

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio
Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 15
IL PAPATO DI SAN GREGORIO I MAGNO
(3 set. 590- 12 mar. 604)

Gregorio fu il secondo papa al quale gli storici attribuirono unanimemente l'appellativo di "Magno". Esercitò il Pontificato in un modo tanto nuovo ed inconfondibile, con una personalità tanto spiccata e una spiritualità tanto particolare e profonda, da diventare il prototipo del Papa, col quale i Successori dovettero confrontarsi inevitabilmente per secoli e ancora lo fanno. L'indole pratica della sua grandezza non la sminuisce, come ad alcuni ingenui è sembrato, ma anzi la rafforza e la rende più proficua per i contemporanei e i posteri.

Gregorio è stata una figura di snodo, un punto di arrivo e di partenza, uno spartiacque nella storia del Papato e della Chiesa. Dopo San Pietro, pochi Papi poterono ambire ad una simile valutazione storica, come Vittore I, Stefano I, Innocenzo I, Leone Magno, e solo quest'ultimo può essergli paragonato. Gregorio Magno è in effetti colui che non solo fornisce un modello imperituro di modello pastorale per il Papato, ma anche colui che, senza ancora porre fine all'antichità tarda, introduce la Chiesa Romana nel Medioevo.

Del resto la stessa funzione la svolge nella storia letteraria, in quanto egli, con la sua produzione, si colloca in una scia, quella del latino parlato e scritto, che inizia nell'antichità e si prolunga sino al Rinascimento carolingio, per confluire in quella forma particolare di lingua e letteratura romana che è quella mediolatina.

Gregorio è veramente l'ultimo grande della storia di Roma. E' uomo di Stato, di Chiesa, di lettere. Può essere paragonato, in tutto o in parte, a Cicerone, Cesare, Augusto, Costantino, Teodosio, Agostino, Giustiniano. E' una figura talmente grande che le fonti non riescono a restituircela nella sua completezza. In quel che segue, tenterò di sintetizzarne la grande missione storica, ricevuta da Dio, quella di essere guida della Chiesa in un mondo in tempesta.

LA VITA

Egli nacque intorno al 540 da una famiglia ricca e nobile, che aveva dato all'Impero il sovrano Olibrio (472) e alla Chiesa i papi San Felice III (483-492), Vigilio (537-555) e Sant'Agapito I (535-536), famiglia generalmente identificata con la *gens Anicia* e che di certo era tra le prime dell'ordine senatorio. Gregorio era in effetti discendente diretto, pronipote, di Felice, che prima di diventare Papa era stato sposato ed era poi rimasto vedovo. Gregorio era dunque esponente di quel ceto che si identificava con la romanità e che, in seguito alla conversione al Cristianesimo e allo spostamento della sede imperiale a Costantinopoli, ora si identificava con la Chiesa. Una osmosi resa ancor più forte dalla Guerra Gotica e dall'invasione longobarda, e che quindi si configurava ora come spirito patriottico.

Abbiamo molte notizie sulla famiglia del Papa. Felice III ebbe un figlio anch'egli di nome Felice, che fu scriniario a Roma e padre di Gordiano, a sua volta padre di Gregorio. Gordiano fu regionario della città, ossia uno dei curatori delle regioni capitoline, preposti all'ordine pubblico, e forse anche uno dei *defensores*, ossia avvocati, della Chiesa. La moglie di Gordiano e madre del Papa, Silvia, era di origine siciliana e portò in dote ampi latifondi nell'isola.

Il padre ebbe tre sorelle: Gordiana, Emiliana e Tarsilla, tutte votatesi alla vita religiosa nella casa paterna. Tuttavia Gordiana, prima di emettere i voti solenni, si innamorò di un fattore dei possedimenti familiari e lo sposò, suscitando le rampogne del nipote, una volta diventato Papa. Emiliana invece ebbe una vita santa coronata dalla morte, accompagnata dalla visione del bisnonno Felice III. Emiliana diede l'esempio a Tarsilla, che fu anch'essa una santa monaca.

La madre del Papa, Silvia, ebbe una sorella, Pateria, al quale Gregorio avrebbe confermato un sussidio prelevato dal patrimonio della Chiesa Romana in Campania per il mantenimento dei suoi servi. La zia dunque aveva proprietà in quella regione e probabilmente ci viveva.

Gordiano e Silvia ebbero, oltre a Gregorio, almeno altri quattro figli. Di due non si conoscono i nomi ed entrano nella storia per altrettanti riferimenti nelle lettere del Papa. Uno era infatti destinatario di un sussidio proveniente dai latifondi della Chiesa Romana in Sicilia e l'altro aveva un servo panettiere di Otranto, donatogli dal tribuno locale e fuggito nella sua città e la cui cattura era raccomandata al responsabile dei possedimenti papali in Puglia e Calabria. Gli altri due ebbero nome Palatino e, forse, Germano. Il primo fu Patrizio e il secondo Prefetto di Roma, proprio dopo Gregorio. Palatino fu sempre nel novero delle persone stimate da Gregorio e lo troviamo citato in delicate inchieste civili assieme ad un altro amico del Papa, nonché suo consigliere, l'aristocratico Teodoro.

Gregorio ebbe la migliore formazione possibile all'epoca, studiando teologia, filosofia, letteratura e diritto. In proporzione, fu uno dei Papi più dotti di tutti i tempi. Gregorio studiò di sicuro nella Biblioteca fondata da papa Agapito, assai vicina alla dimora gentilizia, e forse in quella di papa Ilario. Tra i classici che predilesse vi furono Virgilio, Cicerone e Seneca.

Gregorio intraprese innanzitutto la carriera politica, culminata con la carica di Prefetto di Roma, da lui tenuta dal 572 al 574 circa, sotto papa Giovanni III e l'imperatore Giustino II.

In questa veste egli sovrintendeva alla sicurezza e alla legalità in città, amministrava la giustizia per gli appartenenti all'ordine senatorio e presiedeva le riunioni di quell'assemblea (il cui funzionamento dopo la fine della Guerra Gotica è avvolto nelle tenebre, preludio della sua dissoluzione), mentre controllava che le norme religiose emanate dall'autorità imperiale o da essa garantite fossero rispettate. Perciò sottoscrisse la condanna dei Tre Capitoli fatta dall'arcivescovo di Milano Lorenzo, di cui riparleremo, nel 573. Sebbene priva di veri poteri, la carica prefettizia dava a Gregorio moltissimi onori.

Quando però morì il padre Gordiano, nel 573, e una volta che spirò il mandato prefettizio, la vera vocazione di Gregorio venne alla luce ed egli, come già avevano fatto le due zie paterne, scelse di prendere i voti monastici. Lo fece in un monastero da lui stesso fondato nel palazzo gentilizio sul Monte Celio e dedicato a Sant'Andrea, contiguo alla Biblioteca di Sant'Agapito. La fondazione venne realizzata tra il 574 e il 575. Da quel momento iniziò una rigida vita monastica, prima come novizio, indi come monaco e come abate. Anche la madre, in seguito alla trasformazione della dimora gentilizia, si ritirò in monastero, a San Saba.

Gregorio trascorse in Sant'Andrea gli anni più felici della sua vita. La sua comunità raggiunse un alto prestigio che vi attirò aristocratici, monaci di lungo corso come l'abate Valenzione e per cui lo stesso Gregorio, diventato Papa, poté attingervi per reclutarvi stretti collaboratori o dignitari importanti, come l'abate Massimiano da lui eletto Arcivescovo di Siracusa.

Durante il ministero abbaziale di Gregorio avvenne l'episodio che diede avvio alla pia pratica del suffragio mediante le trenta Messe dette appunto gregoriane. Il monaco Giusto, come racconta lo stesso Pontefice nei suoi *Dialoghi*, commise una grave mancanza contro la povertà e Gregorio gli inflisse una severa penitenza, ossia di affrontare da solo la morte. L'anima del monaco comparve ad un confratello chiedendo dei suffragi. Questi si recò da Gregorio che dispose la celebrazione di trenta Messe consecutive per la sua anima. Terminato il ciclo, Giusto riapparve in sogno allo stesso monaco e ringraziò per quell'applicazione, che gli aveva aperto il Cielo.

Il rigore ascetico di Gregorio lo indusse a dei digiuni talmente frequenti da minacciare la sua salute. Lo zelo per il monachesimo lo indusse a fondare altri sei monasteri nei grandi latifondi familiari in Sicilia, dei quali però aveva abbandonato la proprietà. Nella sua formazione spirituale ebbe un ruolo preponderante la lettura di Agostino e furono proprio le sue opere, accanto alla Bibbia, a nutrire la pietà del futuro Papa. Se Gregorio non si diede alla rielaborazione del pensiero dell'Ipponense o alla sua divulgazione si dovette al fatto che le potenzialità linguistiche del latino della sua epoca erano inferiori a quelle dell'età agostiniana. Ma Gregorio, come Agostino, fu un contemplativo che seppe sacrificare la sua più intima inclinazione per servire Dio negli altri.

Le mura del monastero non poterono infatti tenere a lungo celate le sue doti non comuni, emerse nella sua attività letteraria e di governo abbaziale. Papa Benedetto I nel 578 gli ordinò di lasciare il suo ritiro e lo ordinò diacono, avendo bisogno di personale altamente qualificato, specie in quei tempi drammatici, segnati dalle conseguenze dell'invasione longobarda. Gregorio obbedì entrando così tra i cardinali, ma non smise di occuparsi del suo monastero, al cui abate Massimiano nel 587 egli fece una prima donazione, mentre una seconda è attestata agli inizi del suo Papato quando, inoltre, ordinò di raffigurare i suoi genitori e lui stesso all'interno dell'edificio, rafforzando il legame storico tra la fondazione religiosa e la sua famiglia.

Pelagio II, nel 579, lo scelse per l'incarico diplomatico più importante dell'epoca, inviandolo come Apocrisario Apostolico a Costantinopoli. In quella sede, Gregorio diede il meglio di sé, preparandosi, sia pure inconsapevolmente per la sua assoluta mancanza di ambizione, al Papato. Si impraticò in tutte le questioni ecclesiastiche e politiche d'Oriente, a cominciare da quelle riguardanti i rapporti con Roma. Intessé relazioni con importanti personaggi della Corte e della Curia patriarcale. Esercitò inoltre con fermezza le prerogative petrine in vece del Papa. Così, dapprima contestò le teorie del patriarca Eutimio sulla resurrezione della carne. Le tesi di Eutimio furono condannate da Maurizio dopo che egli ebbe audito entrambi i contendenti durante una disputa. Indi, Gregorio ruppe, per ordine di papa Pelagio II, la comunione col patriarca Giovanni fino a quando non avesse rinunciato al titolo di Patriarca Ecumenico, da lui assunto con intenti sospetti in un Sinodo del 588.

Tutta questa multiforme attività fu svolta da Gregorio senza imparare mai a parlare il greco, l'unico limite della sua formazione intellettuale, facilmente *bypassabile* perché ai suoi tempi il latino era ancora la lingua della Corte imperiale e quindi era ampiamente parlata anche nell'alto clero greco. Dietro questa scelta di non apprendere la lingua greca si può intravedere anche la consapevolezza della superiorità del latino, il linguaggio degli artefici

dell'Impero. Tuttavia ci sono elementi concreti che permettono di credere che Gregorio leggesse il greco (come la conoscenza della LXX, la ricezione di lettere in greco e la risposta ad esse, la lettura di opere di Eusebio di Cesarea, la ricerca di codici antichi dei canoni del Concilio di Efeso e la valutazione critica di traduzioni dal greco al latino), anche se non scrivesse in quella lingua né la parlasse, se non forse saltuariamente, più per scelta che per limite, più per resistenza alla mentalità e all'ambiente del Bosforo che per chiusura in quello capitolino. Non a caso proprio sul Bosforo si radunò attorno a Gregorio una comunità orante e di studi, nella quale egli iniziò la stesura dei *Moralia in Job* che avrebbe terminato solo nel 600. Di questa comunità fu frequentatore quel San Leandro di Siviglia che, trovandosi all'epoca a Costantinopoli per ragioni politiche, esortò il futuro Papa a scrivere l'opera su Giobbe e poi fu suo interlocutore privilegiato nelle relazioni con il Regno e la Chiesa dei Visigoti. Di quel cenacolo fecero anche parte il diacono Costanzo, poi arcivescovo di Milano, le matrone Gregoria, Rusticiana, Eusebia e Dominica.

Questo marcato spirito latino, come dicevamo, non impedì all'Apocrisiario di avere relazioni con eminenti personaggi della Corte imperiale (Teoctista sorella dell'imperatore Maurizio, l'imperatrice Costantina, il principe Teoctisto, i medici imperiali Teodoro e Teotimo, il conte Narsete che fu poi monaco e suo uomo di fiducia, i patrizi Filippico e Prisco, il prefetto Aristobulo, il nobile Andrea, con molti dei quali mantenne i contatti anche da Papa) e della Chiesa (Domiziano, vescovo di Melitene e nipote di Maurizio, il patriarca di Antiochia Anastasio [559-570; 593-598]), mentre Maurizio lo volle padrino di battesimo del figlio Teodosio.

L'unico fallimento di Gregorio nel suo apocrisiariato fu non essere riuscito ad avere aiuti militari e materiali più cospicui per Roma costantemente minacciata dai Longobardi. Pelagio II voleva un *magister militum* e un duce a Roma, a fronte della scarsezza di risorse dell'Esarca. Ma le truppe a disposizione dell'Impero Romano d'Oriente erano davvero poche e la logistica italiana troppo complicata per essere utilizzata con facilità.

Tra il 585 e il 586 Pelagio II lo richiamò a Roma, perché aveva bisogno del suo consiglio e supporto nel governo ecclesiastico. Rientrato nel suo monastero, aiutò il Papa nella trattativa con gli scismatici tricapitolini di Aquileia, ma nonostante egli approfondisse il meglio della sua sapienza teologica nell'ispirare la corrispondenza con essi e componesse personalmente almeno la terza lettera di Pelagio II sull'argomento, gli sforzi compiuti non sortirono il loro effetto. Tuttavia fecero sì che il Papato prendesse consapevolezza dell'importanza non solo disciplinare ma anche teologica di mantenere il punto nella pur controversa condanna dei Tre Capitoli.

L'ELEZIONE

Quando Pelagio II morì il 7 gennaio del 590, mentre Roma era minacciata dai Longobardi e dalla pestilenza scaturita dall'inondazione del Tevere, Gregorio fu scelto all'unanimità, nonostante non avesse una particolare anzianità di ordinazione, per le sue qualità. Egli non avrebbe voluto accettare e, quando scrisse, come da prassi, all'imperatore Maurizio (582-602) per chiedergli la conferma canonica, inserì nella missiva l'inconsueta ma sincera richiesta di negarla, onde potesse tornare in monastero. Maurizio, che lo aveva conosciuto e lo stimava, si guardò bene dal dargli retta e lo confermò Papa. La lettera che doveva dissuadere l'Imperatore fu anticipata dal rapporto del fratello di Gregorio, Germano, che in qualità di Prefetto di Roma relazionò sull'unanimità dell'elezione, dando motivo a Maurizio di rigettare le insolite richieste del nuovo Pontefice. Tuttavia queste resistenze dell'eletto

dovettero suscitare una certa meraviglia e incertezza a Costantinopoli, per cui la conferma tardò ad arrivare.

Stando a Gregorio di Tours, la lettera di Gregorio sarebbe stata proprio intercettata dal fratello e bloccata. Ma credo che il messo, una volta rientrato a Roma, avrebbe detto al Papa cosa gli era accaduto e Gregorio, se fosse stato davvero motivato nella sua umiltà, ne avrebbe scritta una seconda. Pertanto, se intercettazione vi fu, avendolo presto appreso, il Papa eletto rispedì subito la sua singolare missiva. Proprio per questo motivo ci fu esitazione e lungaggine a Bisanzio, prima che l'Imperatore si decidesse a confermare un così recalcitrante candidato che, però, nel presunto secondo invio, non dovette fare parola della scorrettezza compiuta dal fratello, che era venuto meno ai suoi doveri di prefetto. Qualcosa però dovette arrivare all'orecchio del sovrano, perché nelle successive missive papali vi è eco di una certa difficoltà insorta per ragioni poco chiare, che dovettero essere superate, evidentemente non tanto perché il candidato ambisse ad essere intronizzato, ma perché altri spingevano perché lo fosse.

In attesa della risposta imperiale, Gregorio si adoperò per alleviare le conseguenze della grave pestilenza in Roma, invitando la popolazione alla conversione e tenendo una importante processione penitenziale.

In essa, formata dalla confluenza di sette cortei partiti dalle altrettante chiese delle Diaconie e diretta verso Santa Maria Maggiore, il Papa, mentre guidava il corteo sul Ponte Sant'Angelo con in mano l'Icona della *Salus Populi Romani*, vide e sentì i Cori Angelici intonare questo canto: "Regina del Cielo, rallegriati, alleluia. Cristo, che hai meritato di portare in seno, è risorto, alleluia." Era infatti il giorno di Pasqua. Gregorio allora aggiunse di getto: "Prega per noi Dio, alleluia". Detto questo, vide, sulla sommità del Mausoleo di Adriano, l'Arcangelo San Michele che rinfoderava la spada. La pestilenza era cessata. La preghiera, così composta, divenne il *Regina Coeli*, che ancora la Chiesa recita tre volte al giorno, al posto dell'*Angelus Domini*, nel periodo liturgico pasquale, per volontà di Benedetto XIV (1740-1758).

Giunta che fu la conferma imperiale, Gregorio ancora fece resistenze all'elevazione al Soglio, arrivando, secondo la tradizione, a nascondersi in una cesta per i panni, ma il clero e il popolo, trovatolo grazie ad una luce divina che circondò il suo improvvisato rifugio, furono irremovibili ed egli, che in effetti non poteva più tornare indietro, fu consacrato il 3 settembre del 590, data da cui inizia il suo Pontificato. Fu il primo monaco a diventare Papa.

GLI ESORDI

La sua profonda sofferenza per l'abbandono della vita contemplativa e per il peso che egli avvertiva per la responsabilità della nuova carica fu da lui espressa con un linguaggio poeticamente nostalgico nelle sue prime lettere. Tuttavia i suoi elettori avevano visto meglio di lui ed egli si dimostrò uomo di governo energico e sicuro, pur essendo alieno da ogni volontà di dominio e assumendo per primo il titolo di "Servo dei Servi di Dio", desunto da una espressione di Sant'Agostino e ancora in uso, in risposta all'altisonante intitolazione del presule bizantino, quale Patriarca Ecumenico. L'esercizio che Gregorio fece del potere papale, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, avvenne in modi che influenzarono profondamente non solo il Medioevo ma tutta la storia ecclesiastica successiva, fino ad oggi.

La lettera sinodica che, nel febbraio del 591, dopo attenta preparazione, il Pontefice inviò agli altri Patriarchi, San Giovanni di Costantinopoli, Sant'Eulogio I di Alessandria (581-608), Gregorio di Antiochia (571-593), Giovanni di Gerusalemme (575-594) e, con grande

tatto e finezza, anche al deposito Anastasio di Antiochia (559-599), fu in effetti una sorta di enciclica programmatica, la prima opera del genere che ci sia giunta. Gregorio professava la sua fedeltà ai Quattro Concili Ecumenici e, a parte, anche al Quinto per la condanna dei Tre Capitoli; descriveva poi il Vescovo ideale quale egli ambiva ad essere, raffrontandolo sempre con la Sacra Scrittura, finemente interpretata in senso morale ed allegorico. Avrebbe cercato sempre di essere all'altezza del suo ideale.

L'AMMINISTRAZIONE LATERANENSE E L'ORDINAMENTO DELLA CHIESA ROMANA

Il Pontefice potenziò da subito l'apparato amministrativo, consapevole delle incombenze che gravavano su di lui. Le sue cure furono rivolte alla cancelleria lateranense, lo *Scrinium*, dove venivano redatte, conservate e spedite le sue lettere e dove pure si redigevano e conservavano gli atti dei Concili Romani. Gregorio ordinò al collegio dei notai, la *Schola*, di predisporre un autentico Registro in ordine cronologico, che alla fine risultò di quattordici libri, tanti quanti gli anni del pontificato. Ogni lettera era intitolata e datata. Il Registro non ci è giunto e le lettere superstiti, pur assai numerose –come diremo- ci sono giunte in collezioni successive o per vie traverse. Il Pontefice era solito scrivere personalmente sia le lettere ai familiari, agli amici e a coloro che erano molto importanti, sia quelle che trattavano affari particolarmente importanti, mentre quelle che vertevano su temi comuni erano scritte secondo formulari fissi. Nelle lettere personali lo stile è quello letterario, in quelle ufficiali, se pur si rispettava una certa struttura e si usava l'eloquio cancelleresco, la rilevanza del tema giustificava interventi redazionali dotati dell'inconfondibile stile dell'infaticabile Gregorio. In ogni caso, egli sempre sapeva di cosa si scriveva nel suo *Scrinium*. Il Papa attribuì ai notai della scuola lateranense funzioni anche di diverso carattere, attribuendo loro incarichi di avvocati della Chiesa e di amministratori del suo patrimonio. Gregorio inoltre diede importanza e lustro alla *Schola* degli avvocati, i *defensores*, ai quali attribuì compiti politico-diplomatici e amministrativo-finanziari, simili a quelli dati ai notai, inviandoli spesso a reggere i latifondi papali.

Nelle Scuole dei notai e dei difensori però non erano solo riuniti collegialmente questi funzionari, ma venivano formati coloro che volevano entrarvi. Per tale motivo il Papa mise una cura particolare nel seguire l'attività formativa di quelle due istituzioni.

Ai tempi di Gregorio Magno risale inoltre la maggiore lista di Cardinali disponibile da quando si ha notizia dell'esistenza del Sacro Collegio, ossia dal 494, sotto il papato di San Gelasio I. Solo questa lista, infatti, la supera per numero di Cardinali elencati. La completezza di essa non deve far intendere che i Cardinali in precedenza o in seguito fossero di meno, ma che maggior cura si mise nel conservare la documentazione e che, perciò, al Sacro Collegio si riconoscevano competenze fondamentali nel governo della Chiesa Romana. La lista è del 590 e in essa i Cardinali Preti sono ventisei e i Cardinali Diaconi sei. Risalgono a quell'anno anche i nominativi di undici Arcipreti. Nel 591 è attestato un nuovo Cardinale Diacono, nel 600 altri due Cardinali Diaconi e uno Prete, nel 603 un nuovo Cardinale Prete e nel 604 altri quattro Cardinali Preti.

IL GOVERNO CIVILE DI ROMA E IL RIORDINO DEL PATRIMONIO PONTIFICIO

Inoltre, a causa dell'inefficienza del potere imperiale e della gravissima crisi alimentare, il Papa si sobbarcò il governo civile di Roma, provvedendo agli approvvigionamenti, sin da subito dopo la sua incoronazione, sfruttando al meglio i poteri concessigli dalla Prammatica

Sanzione di Giustiniano e sviluppando le iniziative che in tal senso avevano già preso i suoi predecessori.

Queste disgraziate circostanze furono l'occasione che la Provvidenza concesse a Gregorio per dimostrare la sua carità inesauribile, che non indietreggiò dinanzi a nessuna difficoltà o ad alcun sacrificio. I più deboli, gli orfani, i poveri più calunniati, quelli che si erano immiseriti per improvvisi rovesci di fortuna furono i prediletti del Papa. A parte le elargizioni che, quattro volte all'anno, spettavano al clero e ai religiosi, il Pontefice ogni primo del mese distribuiva gli aiuti ai poveri e, sulla base delle entrate che spettavano a lui, provvedeva alle distribuzioni per gli indigenti decaduti, alle elargizioni cosiddette munifiche di merci più preziose ai maggiorenti della città il primo del mese e di monete d'oro al clero e alla Curia nel giorno di Pasqua o nei giorni dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e dell'anniversario dell'incoronazione papale, quando si distribuivano anche vesti. Queste date ed elargizioni non erano state fissate da Gregorio, che in parte le trovò già, ma furono da lui arricchite con distribuzioni ai poveri ogni lunedì e con la consegna a domicilio dei pasti per i malati, i vecchi e gli invalidi. Alle monache passava dei sussidi regolari e ogni anno appannaggi per il vestiario.

Per avere a disposizione le vettovaglie e il denaro necessari per queste iniziative, Gregorio riorganizzò tutte le proprietà fondiari della Santa Sede, da lui definite "patrimonio dei poveri" e sparse, oltre che nell'agro di Roma, in Liguria, sulle Alpi Cozie, nel Sannio, in Toscana, Sabina, Carseolano, Puglia, Piceno, Romagna, sull'Appia, in Campania, Salento, Calabria, Lucania, Corsica, Sardegna, Sicilia, Africa, Gallia, Illiria e Dalmazia, mettendo alla loro guida dei funzionari chiamati "rettori", il cui mandato era di garantire una amministrazione efficiente, redditizia e capace di sovvenire alle necessità umanitarie che la Chiesa voleva soddisfare. I rettori erano spesso scelti nelle Scuole del Laterano ed erano, in genere, o suddiaconi, per i possedimenti maggiori, o notai o difensori, per i minori, laddove questi ultimi non erano ausiliari dei primi. Li coadiuvavano gli azionari, ossia i collettori dei censi e dei canoni. I rettori sceglievano poi i conduttori, che riscuotevano gli affitti e l'imposta fondiaria, oltre ai contributi spettanti agli stessi rettori e dovuti dai coloni. Questi coltivavano i fondi, in cui la terra era divisa, secondo prestazioni fissate per iscritto.

Le invasioni avevano sottratto alla Chiesa una parte di questi possedimenti, nelle Alpi Cozie, in Dalmazia, Illiria, Liguria e Sannio, o li avevano ridotti, nella Toscana, nella Sabina, nel Carseolano e in Puglia, ma gli altri, specie quello siciliano, rimanevano assai ingenti. La nuova amministrazione sovvenne agli inconvenienti esistenti e causati quasi ovunque dai conflitti combattuti ed in corso. Gli impiegati vennero inseriti stabilmente negli organici della Santa Sede, mediante una nomina conferita davanti alla tomba di San Pietro e la consegna di una istruzione scritta, garantendo loro la sicurezza economica e giuridica ma esigendo in cambio fedeltà e giustizia, attraverso un giuramento e la consegna annuale del rendiconto, mentre venivano tutelati soprattutto i piccoli fittavoli grazie alla fissazione scritta dei loro doveri.

Il Papa, come del resto i grandi Patriarchi d'Oriente, disponeva di una flotta che trasportava le derrate da qualsiasi punto del Mediterraneo sino in Italia e a Roma e, se le navi non erano sufficienti, venivano affittate nei porti di partenza.

I proventi così introitati e redistribuiti nell'Italia bizantina e la stessa struttura amministrativa così instaurata nel latifondo pontificio della Penisola gettarono le basi dello Stato della Chiesa, destinato a sorgere centocinquanta anni dopo. Da subito però il popolo minuto tributò a Gregorio un attaccamento senza precedenti e il suo prestigio salì a dismisura nell'opinione pubblica italiana, nella quale egli ebbe maggior considerazione

dell'Esarca e presumibilmente anche dell'Imperatore. L'immensa ricchezza della Chiesa venne così a diventare mezzo di inesauribile carità.

Nel governo dei latifondi, oramai veri e propri Stati, Gregorio mostrò tutta la multiforme attitudine del suo talento, adattandosi pienamente alla ferrea organizzazione economica dei suoi tempi. Difese i coloni da esazioni esose e illegali, mentre contrastò l'uso che essi avevano di contrarre mutui gravosi con i funzionari del fisco o di vendere precipitosamente il loro frumento per saldarli. Nello stesso tempo il Papa inculcò in essi l'obbligo dell'obbedienza ai difensori, autorizzando questi ultimi ad usare i loro poteri nei confronti dei servi disobbedienti o di chi si appropriava di terre non sue.

Sono accuse antistoriche quelle rivolte a Gregorio Magno di aver sfruttato il servaggio e di aver acquistato ingiustamente le derrate dai coloni a prezzo di costo, secondo il modello della *coemptio*. Era stato Diocleziano, in un Impero non ancora cristianizzato, ad istituire il servaggio come condizione ereditaria e irriscattabile, nel quadro di una economia basata essenzialmente sull'agricoltura e sul lavoro umano e di una società fondata sull'immobilismo di classe e priva di qualunque reale mercato del lavoro, economia e società entrambe minacciate da una profonda crisi politica. Ai tempi di Gregorio Magno le condizioni nelle quali era maturata la riforma diocleziana erano peggiorate e non era possibile alcun cambiamento sociale. Inoltre, per la morale della Chiesa il servaggio era diverso dalla schiavitù – che pure era ancora illegalmente praticata – perché la prima permetteva l'acquisto della forza lavoro mentre la seconda pretendeva la signoria sulla persona dello schiavo, assimilato ad una cosa. In quanto poi alla *coemptio*, solo quel tipo di acquisto, regolato dalla legge della domanda e dell'offerta, permetteva di rivendere le derrate alimentari a prezzo calmierato alla popolazione urbana, per cui era impossibile fare altrimenti, garantendo a tutti, coloni compresi, la sopravvivenza.

Va sottolineato poi che anche gli approvvigionamenti che non venivano dai latifondi ecclesiastici e che erano destinati all'annona civile o militare venivano stipati nei granai pontifici e poi distribuiti dalla Chiesa. La situazione sociale aveva fatto sì che essa subentrasse allo Stato nell'approvvigionamento, non facendo più distinzione tra emergenza e gestione ordinaria, tra infrastrutture ecclesiastiche e imperiali. La funzione annonaria, che assieme alla presenza del Senato aveva contraddistinto lo statuto di Roma quale capitale politica e morale dell'Impero, era ora delegata al suo Vescovo, che a tutti gli effetti succedeva in essa all'Imperatore, sia pure agendo in suo nome.

Secondo la mentalità dell'epoca, anche la manutenzione degli edifici rientrava nelle opere di carità e perciò anch'essa passò nelle competenze della Chiesa, trasformando la gestione che le competeva per le sue proprietà in una funzione pubblica, alimentata dalle entrate di quell'impero economico che abbiamo descritto. Gregorio curò i restauri annuali dei tetti delle chiese, ammodernò i presbiteri di San Pietro e di San Paolo – i cui lavori furono eternati da una lapide in onore del Papa – ristrutturò la chiesa ariana di Ricimero dedicandola a Sant'Agata, e quella della Merulana, consacrata a San Severino, le cui reliquie furono appositamente portate da Napoli, destinandole entrambe al culto cattolico. Fondò inoltre un monastero femminile a Sant'Agata e altri quattro maschili: uno alle Terme di Agrippina, uno all'Esquilino, uno presso San Pietro dedicato a Santo Stefano, uno presso la Basilica cimiteriale di San Pancrazio, dedicato a San Vittore, per l'ufficiatura del culto nell'attiguo luogo sacro. In una città ridotta a novantamila anime, del cui degrado monumentale il Papa non poteva farsi carico, i monasteri, con gli edifici attigui o simili degli ospizi e degli ospedali, erano diventati ad un tempo una roccaforte dello spirito e una infrastruttura civile.

LA DIFESA DI ROMA DAI LONGOBARDI

Svolgendo sempre di più un ruolo politico di supplenza, Gregorio, dinanzi all'inerzia dell'esarca di Ravenna, Romano (589/590-595/597) intavolò trattative con il duca di Spoleto Ariulfo (591-601), sebbene fosse pagano, e nel 592 fu sottoscritto un patto che garantiva la sicurezza di Roma e del Ducato longobardo. Con questa mossa, Gregorio disinnescò la minaccia costituita dal fatto che sia Ariulfo sia Arechi, duca di Benevento (591-641), si erano avvicinati al Regno longobardo, nella prospettiva di una espansione combinata che avrebbe schiacciato l'Italia bizantina. In tal modo il Papa si dimostrò maestro di politica e di diplomazia.

Quando poi l'Esarca, che evidentemente non solo non era maestro di politica ma nemmeno buon discepolo, infranse unilateralmente il patto, non tenendo in nessun conto il Papa che lui aveva lasciato solo, e attaccò il Ducato, il re Agilulfo (590-616) prese personalmente l'iniziativa, conquistò Parma e Piacenza e attaccò Roma. La città era mal difesa dalla legione imperiale intitolata al figlio di Maurizio, Teodosio. Anche Ravenna non aveva mezzi. L'esarca Romano era del tutto incapace ma, rifiutandosi di pagare ai Longobardi le somme che essi reclamavano per i propri ex mercenari, anche ora che servivano Agilulfo, impediva la stipulazione di qualsiasi accordo di pace. Era senz'altro un sopruso quello che i barbari volevano imporre come condizione, ma sia l'arcivescovo di Ravenna Giovanni che il Pontefice non vedevano alternative per la pace. Fu allora ancora Gregorio ad intervenire, dapprima coprendosi le spalle dai Longobardi di Spoleto mandando soldati al *magister militum* Veloce e ordinandogli di attaccarli dopo essersi collegato con i suoi omologhi Vitaliano e Maurizio (591), indi armando la guarnigione imperiale rimasta senza ordini e alla cui testa mise il *magister militum* Casto (592), e poi, messi così al sicuro, allacciando nuove trattative. Il Papa comandò a Vitaliano e a Maurizio di attaccare i territori regi così da distoglierne le forze dall'offensiva. Il Pontefice provvide anche alla difesa di Napoli, inviandovi il tribuno Costanzo. Sempre nel 592, mentre ancora Roma era in pericolo, Gregorio inviò il comandante Leonzio a Nepi per difendere la città. Intanto i Longobardi avevano conquistato Narni e minacciavano Velletri.

In queste circostanze, Gregorio ottenne una tregua nell'estate del 592. Allora l'Esarca, geloso del Papa, riprese l'iniziativa militare conquistando Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia e Luceoli. Agilulfo non si fece intimidire e riprese Perugia, uccidendo il duca longobardo Maurizio passato ai Bizantini e tagliando i contatti tra Roma e Ravenna. Agilulfo mandò il suo esercito ad assediare Roma, mettendo in testa alle colonne i prigionieri con la cavezza al collo. Ma il Papa mantenne freddezza e chiese di trattare col Re, attivando i suoi canali presso la regina Teodolinda (589-624), che era cattolica e sui cui rapporti col Papa torneremo.

Gregorio e Agilulfo si incontrarono sulla Tomba di San Pietro e discussero a lungo. Il Re alla fine si allontanò da Roma in cambio di un tributo annuale (593).

In genere, Gregorio nominò generali, reclutò truppe e negoziò trattati per tutta la Romània, ossia la parte di Italia centrale rimasta sotto il dominio di Bisanzio, anche sotto i successori di Romano, ossia Callinico (596/597-602/603) e Smaragdo (603-606), che pure era una forte personalità. Il Papa era diventato il vero governatore del Paese, il difensore dei Romani d'Occidente, l'interprete di un rinnovato patriottismo che non voleva rassegnarsi alla dominazione longobarda e che quindi metteva in campo ogni mezzo, in una situazione di minorità, per salvaguardare l'indipendenza.

Tuttavia il governo si dimostrò assai ingrato con Gregorio. L'esarca Romano, nel 594, scrivendo a Costantinopoli, non solo biasimò il Papa ma anche le autorità civili e militari di Roma, arrivando a calunniare Gregorio per crimini politici che non aveva mai commesso e intromettendosi in questioni ecclesiastiche. Il Pontefice rispose indirettamente, indirizzando all'apocrisiario Sabiniano una lettera in cui, con ironico orgoglio, scriveva che se si fosse immischiato in omicidi politici contro i Longobardi, adesso quel popolo non avrebbe più avuto capi. Ma l'imperatore Maurizio non comprese le sottigliezze politiche del Papa e lo rimproverò, accusandolo di farsi manipolare dai barbari. Gregorio allora, nel giugno del 595, gli scrisse una lettera degna di un Pontefice, in cui fermamente e rispettosamente faceva notare di non aver altro interesse che il bene della sua patria, difendendo il suo operato. Per la prima volta, in seno all'Impero, i Romani di Occidente attestavano di sentirsi un corpo distinto. Questa autoconsapevolezza, che faceva sì che essi non si lasciassero assimilare né dai Bizantini né dai Longobardi, fu la base della rinascita dell'Occidente latino avvenuta centocinquanta anni dopo. Ma non si deve credere che a questo proposito vi fosse solo contrapposizione tra Gregorio e Maurizio. Infatti l'Imperatore aveva progettato di dividere l'Impero, alla sua morte, tra il figlio maggiore Teodosio, a cui avrebbe assegnato l'Oriente con Costantinopoli, e il minore Tiberio, a cui voleva dare l'Occidente. Solo un sovrano in Italia, infatti, poteva riconquistare il paese caduto nelle mani dei barbari.

In effetti, alla fine della crisi, nel 595, durante il Sinodo quaresimale romano, a dimostrazione di quanto fosse ancora critica la situazione, solo i presuli di Ravenna, Napoli, Sorrento e Taormenio vennero da sedi lontane per partecipare. Gli altri Vescovi erano tutti dei dintorni.

Queste divergenze con l'Imperatore non impedirono a Gregorio di continuare ad occuparsi della politica italiana. Sempre nel 595 egli cercò di indurre l'esarca Romano a siglare lui stesso una pace generale con Agilulfo. Tuttavia solo nel 597, con il nuovo esarca Callinico, iniziarono le trattative, della cui urgenza Gregorio si era reso conto considerando la minaccia espansionistica del duca Arechi di Benevento. Questi si era impadronito di Crotone e minacciava Napoli. Il Papa, con l'aiuto della patrizia Teoctista, sorella dell'Imperatore, aveva riscattato gli abitanti della prima, ma era impensabile che, una volta impadronitosi di Napoli, Arechi accettasse soluzioni compromissorie. E se la capitale partenopea fosse caduta, le comunicazioni via mare con Roma da Bisanzio sarebbero state compromesse irrimediabilmente. La speranza del Papa era che un accordo con Agilulfo inducesse anche Arechi ad aderirvi. La pace fu siglata nel 598 e fu siglata dal fratello del Papa, Palatino, in sua vece. Tuttavia i Duchi di Benevento e Spoleto non vi aderirono e Agilulfo non diede garanzie né per Terracina né per Cagliari. Gregorio tuttavia espresse le sue felicitazioni e la sua gratitudine sia ad Agilulfo che a Tedolinda.

Il conflitto riprese nel 601, quando Agilulfo, alleato degli Avari e degli Slavi, guerreggiò con l'Esarca per il Monfalcone, Cremona, Mantova, Brescello e l'Istria. Il Papa, col quale l'accordo reggeva ancora, non si intromise temendo una ritorsione. La precarietà del confine imperiale e la difficoltà delle comunicazioni emerge dalla lista dei partecipanti al Concilio romano quaresimale del 601, che rispecchia ancora la situazione di sei anni prima. Tuttavia nel 603, con un ultimo atto documentato in materia, Gregorio chiese armi e aiuti all'imperatore Foca (602-610). Foca allora, tra il 602 e il 603, fece combattere i Longobardi in Italia dall'Esarca, che catturò la figlia di Agilulfo e il marito Godescalco. In conseguenza di ciò Agilulfo conquistò Padova, Cremona e Mantova e devastò l'Istria, per cui Ravenna dovette restituire i prigionieri e il progetto della riconquista bizantina d'Italia fu definitivamente abbandonato.

Gregorio, come si vede, non potendo immaginare una distruzione dei Longobardi, sia per indole che per realismo politico, caldeggiò sempre una pace permanente e la conversione dei barbari, che avrebbe permesso il loro ingresso nell'ecumene romano e ne avrebbe fatto dei sudditi, sia pure indiretti, dell'Impero, salvaguardando la sorte dei malcapitati Italici finiti sotto il loro ferreo dominio.

Va inoltre detto che l'obiettivo della conversione dei Longobardi non fu solo complementare a quello della pacificazione dell'Italia, ma la ragione profonda dell'attitudine del Papa verso quel popolo, attitudine che solo le circostanze nutrono di un impegno politico resosi necessario per l'inerzia del governo. Tale zelo evangelizzatore era ancor più ardente per il desiderio di porre fine alle persecuzioni che i barbari, ancora infedeli, muovevano spesso ai cattolici loro sudditi. La motivazione vera dell'agire di Gregorio fu quindi eminentemente pastorale e si può dire che fu essa ad informare di sé la sua azione politica e non il contrario.

LA QUESTIONE DELLO SCISMA DEI TRE CAPITOLI

Gregorio Magno svolse una diuturna opera di sorveglianza di tutta la Chiesa Occidentale, servendosi ove possibile dei Metropoliti. In questo modo rafforzò il proprio potere molto più di quanto avessero fatto i Predecessori e nel contempo diede vigore alla Gerarchia ecclesiastica, mostrando come l'autorità dei Metropoliti discendesse dal Pontefice.

In Italia precisò i doveri e le prerogative dei Vescovi, facendo rispettare entrambi. Impose nuovamente la legge del celibato ecclesiastico e depose i contravventori. Gregorio cercò con successo la collaborazione dell'arcivescovo di Ravenna Giovanni II, al quale, dotato di ampio margine di azione per la rilevanza politica della sua sede, in una circostanza delegò di agire in sua vece presso i Vescovi della Flaminia e del Piceno, considerandolo uomo di assoluta fiducia per la sua origine e consacrazione romane.

Gregorio sviluppò le iniziative di Pelagio II per la soluzione dello Scisma Tricapitolino, alle quali, come vedemmo, aveva dato importanti contributi, ma lo fece diversamente in Aquileia e in Milano.

Il Papa ottenne la sottomissione di molti Vescovi ma non della Provincia ecclesiastica di Aquileia nel suo complesso, dove lo scisma era profondamente sentito dalla popolazione e dai ceti dirigenti. Il patriarca Severo (586-606), tenuto prigioniero dall'esarca Smaragdo, assieme a tre Vescovi della sua provincia, aveva aderito a Ravenna alla condanna dei Tre Capitoli, salvo ritrattare quando era tornato a Grado, nel corso di un Sinodo provinciale, sotto la pressione dei suoi suffraganei. Gregorio allora convocò sia Severo con i suoi suffraganei scismatici sia i Vescovi suoi suffraganei che si trovavano nel territorio imperiale italiano e che avevano accettato il II Costantinopolitano, perché a Roma si tenesse un Concilio chiarificatore. Il messaggio fu inviato tramite una delegazione composta da un tribuno e un *excubitor*, ossia due funzionari laici, che probabilmente, nella mente di Gregorio, dovevano richiamare gli scismatici ai loro doveri non solo religiosi ma anche patriottici. Ma i dieci Vescovi del territorio longobardo scrissero a Maurizio facendogli intendere che si aspettavano da lui e non dal Papa un giudizio equo. Maurizio infatti era molto tollerante in materia religiosa. Gli scismatici rinfacciavano al sovrano e al Papa il progetto di far arrestare Severo per portarlo a Roma, anche se Gregorio aveva intenzione di tenere un Concilio vero, cosa che i mittenti non scrivevano. Essi avvisavano inoltre che se fossero stati privati del Patriarca, avrebbero fatto consacrare altri presuli dagli Arcivescovi gallici, così da impedire al governo di esercitare, tramite la sede di Aquileia, qualsiasi

influenza sui territori longobardi e quelli d'Oltralpe, appartenenti alla sua provincia ecclesiastica. Una lettera di tenore simile fu spedita da Severo e dai suoi suffraganei non scismatici a Maurizio. Alla fine Gregorio dovette interrompere le trattative per ordine dell'Imperatore, il quale temeva che esse potessero indispettare gli scismatici e causarne la defezione a favore dei Longobardi. Gregorio, consapevole del rischio, obbedì. Tuttavia non smise di prendere iniziative isolate. Perciò sostenne l'arcivescovo di Ravenna Giovanni II nella severa repressione dello scisma nella sua giurisdizione e nei conseguenti contrasti con l'esarca Romano; rigettò le proteste dei Tricapitolini veneti per la presunta durezza delle persecuzioni affermando, sulla scia di Agostino e Cipriano, che non è la pena ma la causa che fa il martire e che le prove che affrontavano avrebbero piuttosto dovuto determinarli a rinsavire e a rientrare nella Chiesa; offrì, nel 595, a due Vescovi istriani tricapolini tutte le garanzie necessarie per recarsi tranquillamente a Roma ed ivi discutere con lui di quanto necessitavano; promise ampia protezione agli scismatici ravveduti; rimproverò l'esarca Callinico che non favoriva le conversioni preferendo applicare la legge imperiale di tolleranza. Ma nessuna di queste iniziative ebbe un successo significativo.

Solo dopo la morte di Gregorio e di Severo venne intronizzato nella provincia veneta un Metropolita ortodosso dall'imperatore Foca, Candidiano (606-612), ma questo implicò, nel 607, l'elezione di un antimetropolita, Giovanni (606-prima del 626), che, non potendo insediarsi a Grado (sede residenziale di Aquileia, occupata dal presule legittimo), si stabilì a Cormons e poi a Cividale. Come si vede, questa volta l'applicazione della politica di Gregorio, sia pure postuma, fatta dal devoto Foca, fu meno felice di quella del defunto Maurizio. Iniziò uno scisma nello scisma, che separò Grado da Cividale, ossia Aquileia da Aquileia Vecchia, con la prima unita a Roma e la seconda no.

A Milano il Papa seguì un'altra strada per guadagnare terreno sugli scismatici. Il fatto che molto clero ambrosiano e persino una parte del popolo si era rifugiato in Liguria per sfuggire ai Longobardi sembrava rendere più semplice la questione. Il Papa si mostrò longanime nell'assoluzione di un presbitero milanese, Magno, compromesso con lo scisma, facendone il suo mediatore con la Curia ambrosiana in esilio.

L'arcivescovo di Milano Lorenzo e il suo successore Costanzo (593-600) – amico personale del Papa ed eletto per suo intervento, dopo che Magno ebbe portato una sua missiva agli elettori - aderirono alla condanna – anche perché dipendenti economicamente e politicamente dall'Impero, avendo ampi latifondi in Sicilia - ma, siccome risiedevano a Genova, non avevano reale influenza sui loro suffraganei, i quali sconfessarono Costanzo in un Concilio a Brescia tenuto nel 593 sotto la protezione longobarda. Adirittura la Diocesi di Como divenne suffraganea del Patriarcato di Aquileia. I cattolici scismatici si avvicinarono alla Corte longobarda, auspice la regina Teodolinda, che, vedova di Autari (584-590), aveva sposato Agilulfo. Nonostante tutto, però, Costanzo, tramite il presbitero milanese Ippolito, noto anche al Papa, riuscì ad annodare un filo diretto con Teodolinda.

La Regina era bavarese e per lei rifiutare la condanna dei Tre Capitoli era ovvio, per cui ruppe la comunione con l'Arcivescovo di Milano. Gregorio Magno allora le inviò una lettera ammonitoria, che difendeva il II Costantinopolitano. Letta che essa fu da Costanzo, questi la trattenne per non irritare ancor di più la Regina e lo scrisse al Papa, che accolse il suggerimento implicito nel gesto del presule milanese e scrisse una seconda missiva in cui, pur rimproverando Teodolinda, non si nominava il controverso Concilio come ecumenico e si lodava Costanzo e la sua circospezione. Nella missiva inoltre Gregorio ribadì che egli, come i suoi Predecessori, mai aveva rinnegato il Concilio di Calcedonia e che condannava tutti coloro che i Quattro Concili Ecumenici avevano condannato così come approvava

coloro che essi avevano approvato. Aggiungeva che il Concilio di Costantinopoli, giudicato da alcuni ecumenico e a cui Costanzo aveva aderito, non aveva trattato di dogmatica – nel senso che non era tornato sui canoni calcedonesi vertenti sulla cristologia – ma solo di persone, sulla cui eresia nulla era stato deciso a Calcedonia.

Alla fine l'arcivescovo di Milano Deusdedit (600-629) aderì alla condanna dei Tre Capitoli e fu accettato a Milano, ma i suffraganei mantennero la riserva di non accettare il II Costantinopolitano.

L'EVANGELIZZAZIONE DEI LONGOBARDI

Più libertà di movimento ebbe invece per l'evangelizzazione dei Longobardi, della cui rilevanza nei piani papali abbiamo già detto e nella quale il Pontefice utilizzò soprattutto monaci. Sin dagli esordi del suo papato Gregorio Magno si diede l'obiettivo di convertire gli invasori e lo scrisse ai Vescovi italiani, additando loro come un segno la morte di re Autari che aveva proibito di battezzare i figli e affermando di sentirsi vescovo dei Longobardi.

Gregorio in quest'affare ebbe ad interlocutore Agilulfo. Questi, pur essendo ariano, condivideva la politica filoromana della moglie Teodolinda e fece significative aperture ai cattolici, restituendo alla Chiesa i beni confiscati e permettendo il ritorno in sede di molti Vescovi. Il Re si trasferì a Milano che era stata capitale dell'Impero, accolse latini milanesi nel suo consiglio, favorì la rinascita della Chiesa ambrosiana e nel 603 fece battezzare, sia pure dai fautori dei Tre Capitoli, il figlio Adalvaldo, violando il decreto del predecessore Autari. Il Regno longobardo si era così aperto alla missione cattolica, ma organizzata dagli scismatici. Le numerose chiese dedicate agli antichi Martiri della Val di Non nella parte occidentale del Regno e quelle erette per San Floriano martire del Norico in quella orientale segnano le tappe di questa penetrazione religiosa. Agilulfo mirava infatti ad integrare i cattolici tricapitolini nel suo Regno, nel quadro di una Chiesa nazionale, rimandando a dopo un accordo con Roma, forse al momento della conquista di tutta l'Italia. Proprio per questo organico disegno Agilulfo sfidò l'opposizione ariana e pagana tra i Longobardi, anche se non si battezzò personalmente perché questo lo avrebbe irrimediabilmente compromesso agli occhi dell'aristocrazia guerriera.

Per non perdere il passo rispetto ai Tricapitolini, Gregorio Magno usò tutto il suo ascendente sul Re e sulla Regina, iniziando persino a corrispondere con l'abate Secondo di Non, padrino di Adalvaldo, sebbene fosse scismatico, e congratulandosi con la coppia regia per il battesimo del figlio. Il Papa tuttavia subordinò un progetto organico di evangelizzazione alla cessazione dello scisma e alla pace tra Impero e Regno longobardo e fu in tal senso che si adoperò presso la Corte. Sul momento però Gregorio non ottenne nulla.

GREGORIO MAGNO E L'AFRICA

In Africa il Papa intervenne per arginare la ripresa del Donatismo ma anche per promuovere l'evangelizzazione dei Berberi e per imporre l'autorità romana, messa in discussione da rigurgiti autocefalici tipici della Chiesa locale. L'azione del Papa fu più ardua per la mancata collaborazione dell'esarca di Cartagine Gennadio (591-598).

A questi Gregorio inviò una lettera, nel 591, che è una summa della sua politica ecclesiastica in Africa. Il Papa innanzitutto lodava l'Esarca per i successi avuti contro i Maurritani in guerra, che preparavano la diffusione della Fede. Con questo concetto Gregorio sviluppava quello della potestà coattiva materiale formulato da Agostino e ripreso da

Pelagio I, trasformandolo in un vero e proprio diritto alla guerra. L'Ipponense aveva infatti rivendicato allo Stato il diritto di costringere i Donatisti dal desistere dalla loro opposizione alla comunità politica ed ecclesiastica, per facilitarne la conversione e realizzare il *Coge intrare* di evangelica memoria. Papa Pelagio aveva sostenuto la stessa dottrina ma questa volta contro degli scismatici, i Tricapitolini, e aveva egli stesso chiesto un intervento che non aveva ottenuto. Ora Gregorio lodava una guerra che vedeva motivata solo dall'espansione della Fede. Ne derivano diverse letture del suo pensiero, precursore di quella che sarebbe stata un giorno la teologia delle Crociate. La prima è quella più semplice, e cioè che era necessario, in determinati casi, favorire la missione sottomettendo le nazioni da evangelizzare. Una posizione estrema che la Chiesa avrebbe ripreso con la Crociata contro gli Slavi sul Baltico e nella Conquista delle Americhe da parte degli Spagnoli e delle coste afro-asiatiche da parte dei Portoghesi. Una ulteriore lettura implica l'idea che l'Impero Romano poteva espandersi solo in vista della diffusione del Cristianesimo. Una terza lettura suppone che il Papa, il quale fu grande missionario con metodi pacifici, ritenesse che l'azione dell'Esarca, avvenuta in regioni tradizionalmente appartenenti all'Impero, fosse in fondo di ordine pubblico, in quanto i sottomessi avrebbero già dovuto essere sudditi e, quindi, evangelizzati. In questo modo il pensiero di Gregorio, appena accennato, diventa crocevia del complesso rapporto tra missione e guerra. Tuttavia l'Esarca non sembra aver dato ulteriore corso alla guerra preparatrice della missione caldeggiata dal Papa.

Nella missiva del 591 Gregorio ordinava all'Esarca inoltre di convocare un Concilio per la designazione del nuovo Patriarca di Cartagine e di aiutare i Vescovi che, in futuro, avessero voluto raggiungere Roma. In entrambe queste richieste il Papa, che come dicevamo aveva a cuore di puntellare il Primato petrino, venne esaudito.

Diverso fu l'atteggiamento di Gennadio quando Gregorio venne informato dal vescovo numida Paolo del fatto che i Donatisti cacciavano i preti cattolici dalle chiese e ribattezzavano i cattolici. Gennadio considerava Paolo un esaltato e Gregorio, che aveva invitato i presuli africani ad unirsi in Concilio contro il Donatismo, si rivolse al prefetto del pretorio africano Pantaleone, raccomandandogli di difendere i cattolici minacciati dalle violenze donatiste. Gli ordinò altresì di inviargli a Roma il vescovo Paolo per essere meglio ragguagliato sulla situazione africana. Nello stesso anno scrisse ai vescovi Vittore e Colombo, anch'essi numidi, invitandoli nella capitale e incaricandoli di tenere un Sinodo contro il Donatismo. Nel 594 il patriarca Donato tenne a Cartagine un Concilio contro il donatismo, mentre altri Sinodi si tennero in Mauritania. Nel 596 Gregorio riscrisse a Gennadio rimproverandolo per i fastidi dati a Paolo e poi allo stesso imperatore Maurizio, riferendogli della vertenza tra Gennadio e Paolo e della trascuratezza dell'Esarca contro i Donatisti, lamentata dai presuli africani in visita a Roma. L'Imperatore era invitato a giudicare chi avesse commesso cattive azioni, ma la premura di Gregorio verso Paolo, continuata anche in seguito, dimostra chiaramente chi era, per lui, colpevole, ossia Gennadio. Dopo questo intervento presso Maurizio, Gregorio non sembra si sia più interessato del Donatismo, forse perché ebbe soddisfazione o perché ulteriori indagini lo spinsero a ridimensionare l'allarme. Tuttavia, la reazione dei presuli africani al donatismo non fu come il Papa avrebbe voluto e l'eresia rimase serpeggiante fino all'invasione araba.

In ogni caso i rapporti tra la Chiesa Romana e l'Africana furono stretti: al patriarca di Cartagine Domenico (592- dopo il 601) il Papa inviò indicazioni per la disciplina dei monaci e del clero, oltre che sui poteri dei rettori del Patrimonio di Pietro. Gregorio inviò in Africa il suo legato Ilaro. Domenico dal canto suo inviò a Gregorio una nutrita delegazione

formata da due Vescovi, un diacono e un notaio. Le relazioni tra Roma e Cartagine furono particolarmente intense tra il 591 e il 596.

LA CONVERSIONE DEI VISIGOTI E GREGORIO MAGNO

In Spagna Gregorio allacciò eccellenti relazioni con San Leandro di Siviglia e col re Recaredo, così da consolidare il processo di conversione dei Visigoti e mantenere la loro Chiesa nazionale nel quadro di quella Occidentale. A Leandro il Papa mandò il pallio, dandone comunicazione al Re, ma non rinnovò l'incarico tradizionale di Vicario Apostolico, forse perché sapeva che la fisionomia giuridica della nuova Chiesa nazionale ruotava attorno alla Sede di Toledo e alla protezione regia. Recaredo dal canto suo, che pure si era convertito dal 587, solo a Gregorio notificò il suo passaggio al Cattolicesimo, riconoscendolo capo di tutti i Vescovi. La ragione di questo cambiamento sta nel fatto che il Re ora non temeva più l'invasione bizantina tramite il Papato, in quanto esso stesso lo aveva contattato. Da ciò si capisce la lungimiranza di Gregorio e il primato che per lui avevano gli interessi pastorali.

Nel 591, perciò, il Papa, su richiesta di Recaredo, prese posizione sul Battesimo praticato in Spagna, che prevedeva una sola immersione nell'acqua santa invece delle tre universalmente usate, autorizzando entrambi gli usi. Gregorio inviò poi al Re alcune reliquie di contatto di San Pietro perché, usandole, ottenesse la remissione dei peccati. Si trattava di un poco della limatura delle catene che avevano imprigionato l'Apostolo, chiuse in un reliquiario a forma di chiave, che gli avrebbe così aperto le porte del Paradiso.

L'intervento di Gregorio in Spagna fece rifiorire le relazioni tra Roma e la Chiesa Visigota, andate intiepidendosi e rarefacendosi dai tempi del II Concilio di Costantinopoli, che non venne mai riconosciuto nella Penisola iberica e su cui lo stesso Gregorio, che ne fu acceso fautore, saggiamente non insistette. Nonostante nel 589 la Chiesa ispanica riconoscesse, come avrebbe fatto nel 633, alla Lettera Sinodica del Papa lo stesso valore dei canoni dei Concili Ecumenici, essa, proprio per la conversione dei Goti, non sentì più la necessità di appoggiarsi a Roma, fino a quando, appunto, Gregorio non offrì spontaneamente la sua amicizia. Ciò in verità non invertì la tendenza isolazionista di quella Chiesa, ma dimostrò che un Papa dinamico poteva sopperire alle spinte centrifughe con la versatilità del suo impegno. Nel 595 Gregorio inviò a Leandro di Siviglia i suoi *Moralia in Job*.

Sotto il pontificato di Gregorio la Chiesa spagnola o mozarabica ottenne dal Re leggi che la tutelarono fortemente: immunità ecclesiastica, diritto d'asilo, autonomia economica dei monasteri e delle parrocchie, ma anche fissazione della giurisdizione dell'alto clero furono determinati con precisione. Il Re introdusse il Credo nella Messa. Fiorirono gli studi giuridici, teologici ed eruditi. Sant'Isidoro di Siviglia (560-636), che sarebbe succeduto al fratello Leandro, era già operativo come scrittore sotto Gregorio e riconobbe al Papato la guida di tutta la Chiesa, indipendentemente dalle qualità del Pontefice di turno. Sarebbe stata la Spagna, nel secolo successivo, il fortilizio della cultura latina occidentale, proprio grazie a Isidoro e ad altri autori. Fiorirono anche il culto dei Santi locali e l'arte sacra. Al culto dei Santi indigeni Gregorio Magno diede un forte impulso considerando martire il principe Ermenegildo, fratello di Recaredo, ucciso dal padre ariano Leovigildo dopo la sua conversione. Questo rinascimento mozarabico si dovette al fatto che presumibilmente la Roma di Gregorio inviò manoscritti ai Vescovi visigoti e che molti modelli architettonici e figurativi bizantini italici furono imitati dagli artisti spagnoli.

E' degno di nota che il capo della Chiesa mozarabica era, di fatto, il Re ma che il presule di Toledo, portando il titolo di Arcivescovo, era considerato detentore *ex officio* di una vicaria apostolica, senza la mediazione del Papa, anche se la sua sede non era stata fondata da nessun Apostolo. Almeno così avrebbe argomentato Isidoro di Siviglia. Ora Gregorio Magno, dinanzi a questa rivendicazione di autonomia, avrebbe potuto impuntarsi e censurare la nuova prassi, o tollerarla inserendola spontaneamente nella cornice della Chiesa Latina, come appunto fece. Così, anche senza averla mai chiesta, l'autorità dell'Arcivescovo di Toledo si fondò sulla tacita approvazione del Papa, che diede a quel titolo e al conferimento del pallio, come vedremo parlando dell'evangelizzazione degli Anglosassoni, un valore completamente nuovo, mentre diede ad intendere di considerare Recaredo per la Chiesa spagnola allo stesso modo in cui considerava l'Imperatore per quella bizantina. Non vi sono documenti che attestino una approvazione esplicita del Papa dell'autorità di Toledo, ma non mi meraviglierei se un giorno si scoprisse che Gregorio aveva preso la penna per approvare anche quello che era stato istituito senza il suo consenso, inserendolo in un quadro giuridico più solido e vincolante. In ogni caso, per salvaguardare questo precario equilibrio, Gregorio declinò le richieste fattegli da Recaredo perché facesse da mediatore tra lui e Bisanzio a suo favore, ritenendole politicamente inaccettabili dalla Corte imperiale.

I RAPPORTI CON I FRANCHI

In Gallia il Pontefice diede nuovo smalto all'autorità papale restaurando il Vicariato Apostolico di Arles nel 595, che dopo di lui sarebbe caduto nell'oblio, nella persona del metropolita Virgilio e addirittura riuscendo ad avere affabili relazioni con la terribile regina di Austrasia Brunehilde (543-613). Gregorio, a tali scopi, inviò in missione ad Arles il cardinale diacono Sabiniano, nel 595, dopo averlo richiamato da Costantinopoli nelle circostanze che vedremo.

Il fatto che in Gallia, a differenza della Spagna e della Britannia, Gregorio abbia puntato le sue carte sulla restaurazione del Vicariato di Arles sembra dipendere dalla necessità di bilanciare la sua perdita di prestigio ai tempi della controversia sui Tre Capitoli e per frenare l'ascesa incontrollata della Sede di Lione, alla quale qualcuno addirittura aveva attribuito il titolo patriarcale, anche in conseguenza delle divisioni tra i Regni franchi, ognuno dei quali ambiva all'autonomia ecclesiastica. Per il Papa era un punto d'onore riaffermare l'autorità vicariale arelatense che era stata messa in discussione per l'adesione, a suo tempo, del Vicario stesso al II Costantinopolitano e riaffermare il Primato petrino sulla Gallia anche nella forma patriarcale, in quanto solo Roma era sede apostolica in Occidente.

Scrivendo a Virgilio, al re Childeberto II d'Austrasia (575-596) e ai suoi Vescovi, Gregorio rammentava le prerogative del Vicario, concesse tuttavia *ad personam* e non *ex officio*, come da prassi: rappresentare il Papa nel Regno, autorizzare i viaggi dei presuli se di una certa importanza, decidere con dodici Vescovi le questioni di fede e, se di difficile soluzione, deferirle a Roma. I Vescovi dovevano obbedire al Vicario e partecipare ai Sinodi da lui indetti. Il Re, che aveva premuto per il conferimento della dignità vicariale a Virgilio, doveva aiutarlo a sradicare la simonia e la precoce ordinazione di laici nella Chiesa franca, oltre che a lottare contro gli abusi in genere. Il Papa rinunciò quindi alla decisione di tutte le cause maggiori per ammansire quel clero che chiedeva un Patriarcato gallico, ma solo a vantaggio del Vicario.

Comunque Virgilio di Arles deluse subito Gregorio, il quale nel 596 lo fece ammonire da Protasio di Aix perché non aveva ancora rimesso alla Santa Sede i proventi riscossi nelle

proprietà galliche della Chiesa Romana. Gregorio scelse Protasio perché era stato amministratore di Arles in precedenza e ne conosceva la situazione patrimoniale. Oltre ai limiti della persona di Virgilio, a danneggiare il Vicariato era la posizione periferica di Arles rispetto a tutti i Regni franchi.

Resosi conto dell'inermità dei suoi sforzi attraverso Arles per raggiungere i suoi obiettivi, Gregorio ricorse ad una strategia simile a quella adoperata in Spagna e, come vedremo, soprattutto in Britannia, inviando il pallio al metropolita di Autun Siagrio, più per i meriti acquisiti nella missione evangelizzatrice d'Oltremania – di cui diremo – che per la sua vicinanza a Brunechilde. Il Papa voleva servirsi di lui per la convocazione di un Concilio che eliminasse la simonia. Tuttavia esso non si tenne mai e Gregorio, lucidamente, avvertì nella disunione del Regno franco il fattore che lo aveva reso impossibile. L'indomito Pontefice inviò un legato apostolico *a latere* in Gallia nella persona dell'abate Ciriaco, mentre nominò rettore del patrimonio di Pietro in quella regione il presbitero Candido, conferendogli anche altri poteri e raccomandandolo a Brunechilde, oramai reggente di Burgundia ed Austrasia per i nipoti, i re Teodorico II di Borgogna (596-613) e Teudeberto II di Austrasia (596-612). A costei Gregorio raccomandò sia il progetto conciliare sia la fedeltà a Calcedonia, chiedendole di combattere il paganesimo, moralizzare il clero e la società, di lottare contro la simonia, di sorvegliare gli Ebrei e di garantire la legalità canonica.

In alcuni casi il Papa intervenne personalmente, come quando Sereno di Marsiglia prese posizione contro il culto dei Santi e delle immagini, considerandolo idolatrico e facendo distruggere le icone. Gregorio lodò lo zelo contro gli eccessi che attribuivano alle immagini un culto di adorazione ma ne deprecò la distruzione ricordando che una venerazione relativa serviva alla edificazione dei semplici.

In genere Gregorio Magno ebbe una nutrita corrispondenza coi sovrani merovingi, che sensibilizzò alla causa della riforma del clero franco, infetto come dicevamo da simonia. L'aiuto dei Re fu per lui fondamentale. Il Papa propugnò una pace eterna tra Franchi e Impero, sia per avere la possibilità di agire con tranquillità senza essere considerato un nemico dai primi e un alleato insicuro dal secondo, sia per isolare i Longobardi, sia per evitare al mondo altre guerre. Insomma, ancora una volta la sua politica fu al servizio dei suoi obiettivi pastorali. La scelta di caldeggiare l'accordo tra l'Impero e i vari Regni dei Franchi non era quindi, come poteva sembrare, una mera ripresa della politica di Pelagio II, suggeritagli da Giustino II: Gregorio non fu un precursore dell'alleanza tra Roma e i Franchi, ma un sostenitore delle relazioni cordiali tra essi e l'Impero in genere. Nondimeno, questo suo progetto consolidò l'attitudine positiva e preferenziale del Papato verso quei germani cattolici, preparando l'alleanza che avrebbe, centocinquanta anni dopo, fatto nascere l'Occidente latino, in un contesto del tutto differente. Nell'immediato, tuttavia, a causa della scarsità delle fonti, dopo la morte di Gregorio, le relazioni tra Santa Sede e Chiesa Franca non sono più documentate. Di certo i pellegrinaggi a Roma continuarono, forse in misura minore, ma poco ne sappiamo se non nulla.

L'EVANGELIZZAZIONE DEGLI ANGLOSASSONI

Gregorio concretizzò la sua ansia evangelizzatrice soprattutto in Britannia. Lo determinò in tal senso la convinzione che la fine del mondo fosse prossima e che ancor più urgente fosse la necessità di annunziare il Vangelo a tutte le genti, andando per la prima volta, lui Papa, oltre i confini dell'Impero con la sua azione.

Fu questa la pagina più gloriosa della sua attività apostolica. Gli anglosassoni che avevano invaso la Britannia evacuata dai Romani all'inizio del V sec. si erano impadroniti delle regioni orientali dell'isola, quelle più romanizzate, mentre i Britanni si trincerarono nell'estremo occidente e ritrovarono le forme ancestrali della cultura celtica, pur mantenendo la fede cattolica e la lingua latina nella liturgia, così da sentirsi parte integrante del mondo romano. Tuttavia l'ostilità tra i nativi e gli invasori impedì che i primi evangelizzassero i secondi, che in effetti ricevettero i primi missionari ai tempi del matrimonio tra Sant'Etelberto re del Kent (560-616) e la principessa Berta, figlia di Cariberto I, re dei Franchi di Neustria (561-567). Etelberto, sovrano egemone tra i vari Regni sassoni, accolse il vescovo Liutardo a Canterbury. Ma i legami tra la Chiesa franca – impegnata nella propria riforma – e gli Anglosassoni rimasero tenui ed è ancor meno importante l'influsso franco sui vari staterelli britannici occidentali.

Fu così che si arrivò all'epoca di Gregorio Magno. Preso atto che l'Impero non poteva garantire ovunque la protezione alla missione, la intraprese anche in un ambiente potenzialmente ostile. Come questa idea poi sia balenata nella mente del Papa, non sappiamo. Probabilmente fu casuale. La vista di schiavi anglosassoni nel Foro Romano tra il 575 e il 579, la cui bellezza gli fece pensare agli Angeli – come racconta Beda il Venerabile nell'VIII sec.- sembra sia stata l'occasione perché il futuro Papa concepisse la loro evangelizzazione. Gregorio forse predispose un piano missionario per Pelagio II nel 585 e lo realizzò egli stesso diventato Papa. Nel 595, lui ostile alla schiavitù, acquistò schiavi anglosassoni in Gallia, a Marsiglia, per convertirli e mandarli missionari. Questo perché il clero romano non voleva fornire volontari in tal senso. Ma non sappiamo nemmeno se essi giungessero a Roma per essere battezzati. Alla fine però il Papa trovò una soluzione migliore.

Nel 596 inviò presso i Regni anglosassoni l'abate Sant'Agostino (534-604) e quarantacinque altri monaci. Essi erano stati fino ad allora nel Monastero di Sant'Andrea, fondato dal Papa stesso. Anche essi ebbero, durante il viaggio, un bel po' di paura e avrebbero voluto tornare indietro, ma Gregorio non lo permise, sostenendoli con le sue lettere indirizzate al Vicario Apostolico di Arles, ai Vescovi di Aix-en-Provence, di Vienne, di Autun, di Lione, di Marsiglia, all'ex rettore del Patrimonio di Pietro in Provenza, all'Abate di Lérins, alla regina Brunehilde, ai re Teodorico II di Borgogna e Teudeberto II di Austrasia. A Brunehilde il Papa disse che egli sapeva che il Regno del Kent desiderava la fede cattolica ma nessun Vescovo dei dintorni gli mandava missionari, perciò provvedeva lui. Nel corso del viaggio, nelle Gallie, Agostino fu consacrato vescovo.

Nel 597 i missionari sbarcarono nell'Isola di Thanet, appartenente al Regno del Kent, scelto dal Papa come base di partenza, in quanto già avvicinato dai missionari franchi. Nei primissimi tempi la Corte del Kent guardò con diffidenza ai missionari romani, ma la cosa fu superata facilmente, anche grazie alle doti taumaturgiche di Agostino. Il vescovo Siagrio di Autun, devoto a Brunehilde, pensò di fare cosa buona, oltre che gradita alla Regina e al Papa, inviando aiuti alla missione. Nel 598 Gregorio, scrivendo al Patriarca di Alessandria, descrisse i successi dell'azione missionaria, arrivata a diecimila battesimi.

Nel 601 il re Etelberto si fece battezzare e il Papa, che al sovrano chiese di sostenere in tutti i modi la missione, conferì il pallio ad Agostino, eleggendolo Arcivescovo di York, mentre gli mandò in aiuto una seconda spedizione missionaria, capeggiata da Mellito (†624) e Paolino (†644), poi eletti Vescovi di Canterbury e di York. Il Papa sensibilizzò al massimo anche la regina Berta (560-616, anche lei dopo canonizzata dalla Chiesa), perché svolgesse, nell'evangelizzazione, il ruolo che Elena aveva svolto con Costantino.

Agostino, con l'aiuto di Etelberto, fondò la cattedrale di Canterbury e, presso la Basilica di San Martino costruita durante la piccola missione merovingia, un monastero la cui chiesa avrebbe accolto le tombe dei Re e degli Abati. La cattedrale fu intitolata al Salvatore, come la Basilica Lateranense, e la chiesa monastica a San Pietro, così che l'onomastica sacra rispecchiasse quella romana. L'Arcivescovo pose una serie di quesiti al Papa che rispose con un *Libellus*, nel quale chiariva gli impedimenti matrimoniali derivanti dalla parentela, le proibizioni sessuali, i rapporti tra vita monastica e attività pastorale, la consacrazione dei Vescovi e i rapporti con la Chiesa Gallica, che dovevano essere paritetici. In effetti, ben presto il prestigio di Agostino aumentò tanto che fu lui a muovere appunti ai più anziani vescovi franchi per alcuni comportamenti scorretti.

Il progetto organizzativo di Gregorio per la nuova Chiesa era semplice e ambizioso: indipendente dal Vicariato Apostolico di Arles e dai Metropoliti franchi, essa avrebbe dovuto essere unita alla preesistente Chiesa britannica. Il Papa prevede due province ecclesiastiche, con sede una a Londra e una a York. Esse, dopo la morte sia di Gregorio che di Agostino, sarebbero arrivate ad avere dodici sedi suffraganee ciascuna. Conferendo ad Agostino il pallio, Gregorio lo pose come condizione per l'esercizio della potestà metropolitana, che quindi apparve esplicitamente come delegata dell'autorità papale, mentre il titolo di Arcivescovo, di solito non conferito ai Metropoliti, indicava questa supremazia sugli altri Vescovi e la diretta sottomissione alla Santa Sede. Gregorio contava di fare altrettanto per il Metropolita londinese, non appena fosse stata costituita la relativa provincia. Ad Agostino il Papa ordinò di stabilirsi a Londra, per svolgervi la sua azione missionaria. Il piano di Gregorio ricalcava l'ordinamento britannico durante l'Impero, prima ancora di Diocleziano. Tuttavia c'erano alcuni ostacoli da superare. Innanzitutto Londra apparteneva al Regno dell'Essex che era ancora pagano e Agostino non poté trasferirvisi. Le differenze religiose tra Britanni e Anglosassoni, con le relative diffidenze, impedirono l'unione tra le loro Chiese. Inoltre il temperamento autoritario di Agostino creò alcune difficoltà.

In ogni caso, la missione romana in Britannia si irradiò dapprima nei Regni che riconoscevano il primato del Kent: l'Essex, il Norfolk e il Suffolk. Il Re dell'Essex era nipote di Etelberto e l'evangelizzazione ne fu avvantaggiata. Fu così che nel 604, un anno prima della morte di Gregorio, furono fondate la diocesi di Rochester per il Kent, la cui cattedrale fu dedicata a Sant'Andrea, fratello di San Pietro, e la diocesi di Londra per l'Essex, con la cattedrale intitolata all'Apostolo Paolo, eretta nei pressi dell'antico foro della città. Nessuna violenza fu esercitata sui nativi perché si convertissero, da parte dei sovrani. La missione si rivolse ai singoli, anche se ovviamente la conversione dei principi favoriva quella dei sudditi. I templi pagani, per ordine di Gregorio I, non furono distrutti ma trasformati in chiese. I riti, nei primi tempi, ricalcarono le consuetudini locali. I progetti papali sull'ordinamento ecclesiastico si realizzarono ben dopo la morte di Gregorio, ma non vennero mai accantonati. Tra il 600 e il 605 Agostino tenne il primo Concilio inglese, detto "della Quercia".

La missione anglosassone di Gregorio è un evento la cui grandezza non può essere debitamente quantificata. Infatti non soltanto introdusse quella nazione nella Fede e, quindi, nella storia d'Europa, ma vi portò i germi della cultura latina che languiva in tutto il continente, tranne che in Italia. Quando essa si disperse pressoché completamente in Europa, in Britannia raggiunse un grande splendore e sarebbe stato di là che, tramite gli ecclesiastici chiamati da Carlo Magno alla sua corte, sarebbe ritornata sul continente

contribuendo in modo decisivo alla Rinascita carolingia e alla nascita della cultura mediolatina.

GREGORIO MAGNO E I BALCANI

Nei Balcani Gregorio Magno considerò Vicario Apostolico il vescovo di Giustiniana Prima, conformandosi all'ordinamento ecclesiastico voluto da Giustiniano e sanzionato da papa Vigilio. Scrivendo tuttavia al vescovo locale Giovanni, gli rimproverò gli arbitri commessi, abusando della sua posizione vicariale, ai danni del vescovo di Tebe Adriano, nel quadro di una istruttoria voluta dall'imperatore Maurizio ma nel corso della quale era stato arrestato e torturato persino un diacono. Il Papa allora avocò a sé il giudizio, con un atto che attesta indirettamente che, almeno in quei frangenti, il Vescovo di Tessalonica non era più Vicario Apostolico, perché in quel caso sarebbe stato ovvio deferire a lui la revisione del processo. Gregorio emanò la sentenza e ripristinò la legalità canonica. Quando poi Giovanni di Giustiniana Prima morì, al suo successore, Giovanni anch'egli di nome, il Papa conferì il vicariato mediante l'invio del pallio, ma con poteri molto limitati, limitandosi ad esortarlo dal guardarsi dalla simonia e ad essere un buon pastore.

Tutto ciò attesta che Gregorio, qui come altrove, mirava a far sentire la sua autorità legando a sé i Metropoliti mediante il conferimento diretto dell'autorità. Infatti ad essi si rivolse senza distinzione di precedenza o dignità. Riconobbe la competenza giudiziaria dei loro Sinodi. Furono invece spesso i rettori del Patrimonio di Pietro ad avere poteri legatizi in determinate circostanze. Ad esempio fu il suddiacono Antonino, su suo ordine, a provvedere che l'elezione episcopale di Salona avvenisse senza simonia e che l'arcidiacono della città, Onorato, venisse assolto dalle accuse ingiustamente mossegli. Gregorio non retrocesse dalla necessità di dare regole precise all'elezione nemmeno quando seppe che il candidato controverso era gradito a Maurizio. Solo in un secondo tempo lo assolse dalle sue colpe, per far piacere all'Imperatore, ma aveva già sottolineato l'importanza del rispetto delle norme canoniche.

Questa prassi di usare i rettori del Patrimonio come legati o vicari *ad hoc* venne usata da Gregorio anche altrove, senza la pretesa di fondare istituzioni permanenti. Così il diacono Pietro, rettore del Patrimonio di Pietro in Sicilia, ebbe funzioni vicariali nel cui conferimento il Papa si rifece ai precedenti di Tessalonica e Arles, pur con competenze assai minori. Analoghe funzioni furono date al Vescovo di Siracusa e al diacono siciliano Cipriano. Nessuno di costoro ebbe successori.

GREGORIO MAGNO E BISANZIO

In Oriente il Papa, pur riconoscendo l'autorità imperiale e le peculiarità della Chiesa bizantina, mantenne intatto il primato petrino e il conseguente diritto di essere giudice d'appello delle varie cause. Per il resto Gregorio si attenne alle specifiche indicazioni ecclesiastiche provenienti da Maurizio. Se i rapporti tra i due non furono più di intima amicizia da quando il Papa capì che l'Imperatore aveva altre priorità rispetto alla difesa dell'Italia, le relazioni tra le due Corti continuarono e Gregorio si servì all'occorrenza dell'amicizia con l'imperatrice Costantina per influire sul marito. Continuò invece fieramente ad opporsi al titolo di Patriarca Ecumenico assunto dal presule bizantino Giovanni il Digiunatore, perché rivendicò l'unico ed assoluto primato universale di Roma,

senza lasciarsi intimidire nemmeno dall'Imperatore, quando questi gli rinfacciò di fare tanta polemica per un semplice titolo.

Il Papa non diede alla controversia un carattere ufficiale né se ne servì per rielaborare la dottrina del Primato petrino. Le sue argomentazioni non si discostarono dalla considerazione che il titolo bizantino non era biblico e che lui stesso non assumeva quello di Vescovo Universale. Ma in questo caso si trattava di una rinuncia volontaria che non inficiava il diritto papale ad essere il capo di tutti i presuli e di tutta la Chiesa. Il Papa sottolineava che una simile intitolazione avrebbe sminuito il diritto divino di tutti gli altri Vescovi. Quando poi si accorse che il suo apocrisiario Sabiniano era poco energico nel contrastare le rivendicazioni di Giovanni il Digiunatore, lo depose (595), suscitando in lui un inestinguibile rancore e dando un dispiacere politico a Maurizio. L'ostilità di Sabiniano verso Gregorio si sarebbe manifestata quando lui stesso gli sarebbe succeduto al Papato, nel 604.

Gregorio non era ostile per principio alla Chiesa di Costantinopoli e anzi accettò di fatto il Canone XXVIII di Calcedonia, mettendo quella sede subito dopo la Romana – con una scelta poi abbandonata dai successori – ma non poteva accettare che il rango ecclesiastico di una diocesi dipendesse da quello politico e che la Chiesa stessa venisse riassorbita nello Stato per una specie di monismo nel quale il vero primato fosse solo quello imperiale.

La disputa si protrasse per tutta la durata dell'impero di Maurizio e del papato di Gregorio, che non aveva assolutamente intenzione di abdicare alla supremazia papale anche su Costantinopoli. Il Papa protestò infatti anche presso il nuovo patriarca Ciriaco (596-606) e proibì ai Metropoliti soggetti a Roma e convocati a Bisanzio per un Sinodo nel 599 di riconoscere l'uso del titolo controverso. Uno spiraglio si vide quando, assassinato Maurizio, venne sostituito da Foca, che come vedemmo era assai devoto alla Santa Sede. Foca era un sottufficiale dell'esercito di stanza nei Balcani ed era un semibarbaro. Il malcontento delle truppe per le sconfitte patite dagli Slavi lo fece innalzare Imperatore e questo *pronunciamento* si saldò all'opposizione dei circoli senatorii a Maurizio, desiderosi di ampliare il proprio potere. Stretto in tal modo come in una morsa, Maurizio cadde, barbaramente assassinato con i suoi eredi.

Gregorio, che come si vede non ebbe alcuna parte nell'ascesa di Foca, si congratulò con lui cogliendo l'occasione per superare la crisi iniziata sotto l'impero del predecessore. Il Papa inviò a Foca, in segno di collaborazione, un Apocrisiario della sua massima fiducia, il cardinale diacono Bonifacio, poi papa Bonifacio III (607). Egli fu il primo a ricoprire quella carica dopo molto tempo di vacanza, per le difficoltà della Santa Sede.

Questo gesto non fu un atto di opportunistico sollievo, ma la conseguenza della visione religiosa che Gregorio aveva dell'Imperatore, il quale era il capo dell'Impero cristiano, ossia del mondo intero, e col quale lo stesso Pontefice era tenuto a comportarsi in un certo modo.

Il Papa, in relazione a questo, si attenne alla concezione che era stata di Gelasio I, temperata dallo spirito di Dionigi l'Areopagita, mentre si tenne lontano dal subordinazionismo della teologia imperiale di papa Vigilio.

Foca, dal canto suo, appoggiò energicamente la politica di Gregorio contro lo Scisma dei Tre Capitoli accettando di farsi ispirare da lui e, conformemente alla tradizione costantiniano-giustiniana, messa da parte da Tiberio I e Maurizio, prese a perseguire i monofisiti, così da rendere necessari nuovi compromessi dottrinali per cercare di superare lo scisma, e iniziò anche a vessare gli Ebrei. La crisi tra diofisiti e monofisiti avrebbe prodotto il monoteletismo e dimostrato che la tolleranza di Maurizio era migliore del fanatico spirito calcedonese di Foca e del cesaropapismo in genere.

LA RIFORMA ECCLESIASTICA

L'impegno diuturno per la riforma del clero, nelle Gallie come in Italia, si concretizzò nei precetti dal Papa formulati nella sua *Regula Pastoralis*, diventato per i sacri ministri quello che per i monaci fu la *Regula* di San Benedetto. Partendo dal presupposto che *ars artium est regimen animarum*, Gregorio fece del suo testo il manuale della formazione dell'alto clero oltre che dei sacerdoti in genere. Ad essi inculcò l'esame di coscienza quotidiano, la predicazione giornaliera sul Vangelo e l'annunzio puro e corretto della Fede. Lui stesso diede l'esempio, predicando non solo indefessamente ma anche, sebbene tanto colto, assai semplicemente nelle sue quaranta Omelie giunteci, caratterizzate dallo sforzo costante di inculcare nelle menti delle persone comuni le verità della Fede mediante esempi tratti dalla vita reale. Gregorio non si limitò ad esortare alla virtù, prendendo poi all'occorrenza energici provvedimenti contro gli inadempienti in Roma stessa, dove depose l'arcidiacono Lorenzo, con un gesto che segnò la fine della supremazia che il detentore di questa carica aveva avuto, almeno dal III sec., sull'amministrazione pontificia.

Consapevole del fatto che i Vescovi avevano il dovere di amministrare anche la giustizia civile nei casi contemplati dalla legge romana ma anche del rischio di un eccessivo impegno secolare o di una inadeguata preparazione ad esso, Gregorio, che non smise mai di difendere le prerogative del Foro ecclesiastico voluto da Giustiniano per ogni vertenza sorta tra un laico ed un ecclesiastico o un dipendente della Chiesa, esortò i prelati a delegare la funzione giudicatrice senza mai tralasciarla.

Questo però non impedì al Papa, nella sua assoluta libertà di spirito, di criticare le leggi che riteneva ingiuste e specialmente quelle lesive della libertà di coscienza, chiedendone persino l'abolizione. Fu così che deprecò la norma, applicata in Sardegna, che permetteva di rimanere pagani se si pagava una tassa e quella, applicata in Corsica, che autorizzava tasse tanto dure da costringere i contribuenti a vendere i figli o a trasferirsi presso i Longobardi.

L'IMPEGNO PER IL MONACHESIMO

Fedele alla sua vocazione originaria e ardente ammiratore di San Benedetto da Norcia (480 ca.-550 ca.), Gregorio promosse ovunque il monachesimo, lo rilanciò in Italia dopo le distruzioni longobarde, concesse privilegi ai monaci e scelse tra essi, in Roma, i suoi collaboratori più stretti. Con essi condivideva l'ideale di una Chiesa in fuga dal mondo ma capace di guidarlo, votata alla perfezione, animata da una forte tensione escatologica. Inaugurò così nel seno della Chiesa Romana una linea di tendenza destinata a durare a lungo e a confliggere con quella opposta che privilegiava il clero secolare.

Questo però non significa che Gregorio sostenesse l'indipendenza dei monasteri dal Vescovo del luogo dove essi sorgevano, anzi egli, a fronte della maggiore autonomia raggiunta dai monasteri stessi nell'Italia dapprima ostrogota e poi longobarda, si adoperò per restaurare su di essi la giurisdizione episcopale, con una serie di interventi legislativi che furono poi recepiti anche in Gallia. Il Papa bilanciò questa scelta, coerente con i canoni del Concilio di Calcedonia, con quella di scegliere frequentemente i Vescovi tra gli Abati. Infatti, nel corso del suo Pontificato, Gregorio si era convinto che l'unione della vita attiva con quella contemplativa permettesse ai monaci una maggiore perfezione.

Il Papa non era tuttavia cieco dinanzi ai difetti del monachesimo e, se da un lato sostenne i monasteri caduti in difficoltà, dall'altro corresse gli abusi della disciplina monastica ovunque li riscontrò e sostenne i monaci che volevano essere fedeli ai loro voti. Fu ai monaci che egli rivolse la sua opera più famosa, i *Moralia in Job*, e fu ad essi che rivolse le Omelie su Ezechiele. Sia i *Moralia* che le Omelie contengono le idee gregoriane sull'etica, sulla pietà e sulla perfezione cristiana e lo sforzo per conseguirla.

Questo corpo dottrinale, oltre a manifestare la preponderanza dell'etica nei suoi interessi speculativi, fu sviluppato tramite l'esegesi allegorica della Bibbia e messo per iscritto con lenocini retorici ed ampie digressioni, che fecero delle opere gregoriane un classico della loro epoca, oltre che un punto di riferimento della teologia morale ed ascetica per secoli.

Sempre dalla penna di Gregorio venne fuori una *Vita Sancti Benedicti*, stringata ma eloquente, e un elogio sincero della Regola di San Benedetto nei suoi *Dialoghi*.

LA RIFORMA LITURGICA

Gregorio Magno legò il suo nome alla riforma liturgica, riordinandone e modificandone i testi, confluiti poi nel Sacramentario Gregoriano che, proprio per questo, sebbene egli non lo compilasse, portò il suo nome.

Il Sacramentario Gregoriano ci è in effetti giunto in due versioni, l'Adrianeo, inviato da Adriano I a Carlo Magno e completato oltralpe, in quanto nella stesura romana mancano le Messe domenicali, e il Padovano, detto così perché il manoscritto è stato rinvenuto a Padova, redatto anch'esso nell'Impero Carolingio – e quindi successivo all'altra versione – ma arricchito in Verona dalla Messa di San Zeno e poi giunto laddove fu rinvenuto. I formulari delle Messe contengono solitamente non più di tre orazioni, con a volte qualcuna in più a scelta, e hanno prefazi drasticamente concisi. Questo lavoro di chiarificazione e revisione ai fini della comprensibilità dei testi liturgici è senz'altro di Gregorio Magno. Fu lui anche a presentare i formulari in ordine cronologico lungo l'anno liturgico, mentre nel precedente Sacramentario Gelasiano essi erano ripartiti in Propri del Tempo, Propri dei Santi e nelle Messe votive. Fu ancora Gregorio a modificare molte preghiere del Gelasiano, ritenute da lui troppo prolisse ma che il redattore franco della stesura definitiva dell'Adrianeo recuperò considerandole esteticamente più riuscite.

La prima edizione ufficiale del Sacramentario Gregoriano si ebbe tra il 625 e il 628, sotto Onorio I, e introdusse le indicazioni della liturgia stazionale che non vi è motivo di non attribuire a Gregorio Magno, anche se egli le mise solo per iscritto, essendo la prassi di sicuro più antica. Va solo annotato che nel Sacramentario Gelasiano, di un secolo anteriore, esse non c'erano. E' degno di nota che la versione definitiva del Gelasiano risale proprio ai tempi di Gregorio Magno, quasi che questi non potesse modificarlo senza promulgarlo, ma ancora fu cambiato in Oriente dall'imperatore Eraclio con l'inserzione della Messa per l'Esaltazione della Croce, e da qui esportato tra i Franchi passando per Roma stessa. Tornando al Gregoriano, la sua edizione ufficiale e definitiva, comprensiva della Messa in onore di Gregorio Magno stesso, si ebbe sotto l'omonimo successore San Gregorio II (715-731), che lo utilizzò per diffondere la liturgia romana fuori Roma. Poi vennero le forme dell'Adrianeo e del Padovano.

GREGORIO MAGNO E LA MUSICA SACRA

Musicista e musicologo, Gregorio Magno riordinò il canto ecclesiastico sulla base della monofonia, così da fondare quel Canto Gregoriano che prende il suo nome e che sventuratamente San Paolo VI (1963-1978) ha di fatto abolito, senza che vi fosse nulla di realmente valido che lo sostituisse. La teoria musicale di Gregorio, ai cui tempi si era adottato il sistema degli otto modi di cui quattro autentici e quattro plagali, rimasti tutti nella sua grammatica e riconoscibili negli otto toni della Salmodia, ridusse l'estensione delle scale fatta da Sant'Ambrogio.

Il processo di codificazione del canto liturgico, esattamente come quello della liturgia in sé, fu molto lungo e non può essere messo in capo tutto a Gregorio, al quale però senz'altro vanno attribuite norme e regole. Distinguendo il rito della Messa nelle forme del Proprio e in quelle dell'Ordinario, le parti di essa potevano avere uno stile differente: sillabico, con una nota per sillaba; semi-ornato, con una o più note per sillaba; ornato o melismatico, con più note per sillaba. Più il canto dev'esser gioioso, più lo stile è complesso; più l'esposizione dev'essere chiara, più lo stile è semplice. Le parti della Messa comuni al Proprio e all'Ordinario, ossia il Kyrie, il Gloria, il Credo, il Sanctus e l'Agnus Dei, erano rispettivamente eseguite in ornato, sillabico, sillabico, semi-ornato od ornato, semi-ornato od ornato. Le parti della Messa del Proprio, ossia l'Introito, il Graduale, l'Alleluia con versetto, l'Offertorio, la Comunione, erano invece rispettivamente cantate in semi-ornato, ornato, ornato, ornato, semi-ornato.

In quanto alla Liturgia delle Ore, essa aveva uno stile proprio, detto salmodico, di tipo sillabico, ma con formule melodiche fisse.

Gli attori della liturgia erano il celebrante, il coro e i fedeli. Nel coro vi erano solisti esperti per l'esecuzione dei canti in ornato. Alcuni brani prevedevano uno stile responsoriale, con alternanza tra solista e coro. Altri ancora prevedevano lo stile antifonale, con alternanza tra due gruppi del medesimo coro, come ad esempio il canto dei Salmi.

La notazione musicale scritta del Gregoriano decorre dal IX sec., ma sicuramente una tradizione paleografica anteriore non ci è giunta, mentre quella orale funzionò molto bene. I canti infatti avevano una struttura tale da andare facilmente a memoria e la pratica canora, specie quella dei monaci, durava ben dieci anni. Inoltre i canti avevano all'interno le formule, ossia schemi melodici ricorrenti, anche se si riproponevano in forma variata o arricchita. Inoltre le annotazioni scritte non servivano a tramandare le note, ma il ritmo e l'espressione, indispensabili per la corretta comprensione del testo. Proprio dal IX sec. queste annotazioni vengono appunto attestate per iscritto sotto forma di neumi, derivanti dall'accentuazione fonetica latina e greca. C'erano nove neumi di base e altri composti o indicanti variazioni espressive. Non vi è motivo di dubitare che almeno una parte di essi derivasse dall'insegnamento orale di Gregorio Magno. I neumi, non essendo inseriti tra righe e chiavi di partitura, non ci fanno conoscere né l'altezza dei suoni né i rapporti intervallati, ma solo la configurazione ascendente, discendente o unisona. Posti sul testo della preghiera, sono detti "notazioni in campo aperto" o adistemato-lineari, ossia, come dicevamo, senza intervalli e senza linee. I neumi, nella tradizione orale, hanno ovviamente avuto numerose varianti, per cui il repertorio gregoriano si contaminò e corruppe. Una restaurazione fu tentata dal Concilio di Trento nel XVI sec., ma si ottenne soltanto grazie ai Benedettini di Solesmes in Francia nel XIX sec., grazie alla nascita della filologia musicale. Ad oggi la gregorianologia, vera e propria scienza del Canto gregoriano, è coltivata dall'Associazione Internazionale di Studi del Canto Gregoriano ed è divisa in branche come la semiologia gregoriana e la paleografia gregoriana. La sacralità di questo canto, ispirato dallo Spirito

Santo, è stata ribadita sia da San Pio X (1903-1914) che dal Concilio Vaticano II (1962-1965), pur nell'apertura che quest'ultimo fece a forme sussidiarie e moderne di musica liturgica.

Gregorio fondò anche la *Schola Cantorum* del Laterano e quella del Vaticano, che avrebbe conservato sempre i canti tradizionali codificati dal gran Papa. Questi dirigeva spesso personalmente i canti e correggeva i giovani cantori. Alla scuola lateranense Gregorio affidò anche il compito di istruire i candidati agli Ordini Minori e da essa uscivano coloro che collaboravano più strettamente con lui, nel suo *Cubiculum*, espressione che non indica solo l'appartamento del Papa, ma appunto l'insieme dei suoi funzionari più importanti che, peraltro, formavano coloro che erano stati selezionati per farne parte.

LE NORME PASTORALI

Nel quadro dell'organizzazione ecclesiastica nel suo complesso, il Papa ebbe modo di puntualizzare le funzioni dei Parroci rispetto ai Vescovi: ad essi, nonostante la oscillazione terminologica tra diocesi e parrocchia a livello di circoscrizione episcopale (attestata in Spagna, Gallia e Italia), spettano già poteri definiti anche se non il titolo specifico. Devono infatti battezzare e celebrare i funerali. Ai Vescovi Gregorio attribuisce esplicitamente la potestà sulla diocesi, intesa come insieme di parrocchie, oltre che il dovere di tenere i Concili diocesani nelle parrocchie stesse, a turno. Il Papa riservò a sé il trasferimento delle parrocchie da una diocesi all'altra. E' attestato tra il 561 e il 605, ad Auxerre in Francia, il primo sinodo diocesano documentato.

Gregorio ebbe poi modo di intervenire sul tema del celibato, insegnando che un uomo sposato che riceveva gli Ordini maggiori non era tenuto a separarsi dalla moglie ma ad osservare con lei piena continenza, cosa ritenuta possibile per gli esempi citati dallo stesso Papa nei suoi *Dialoghi*.

Nell'ambito della cura d'anime, Gregorio proibì qualsiasi coazione contro i Germani in Italia per convertirli, raccomandando predicazione ed esortazione, mentre autorizzò misure indirette per la conversione dei pagani e degli Ebrei che lavoravano nei latifondi ecclesiastici siciliani, come l'aumento delle tasse. Il Papa diede l'esempio di una omiletica che non additasse solo la meta eterna del Cielo ai suoi ascoltatori, ma li confortasse tra le dure prove della vita. Gregorio assecondò la prassi penitenziale invalsa per i chierici i quali, in passato, se cadevano in colpa grave e pubblica, venivano secolarizzati e solo nello stato laicale riammessi all'Eucarestia. Così comminò penitenze propedeutiche al rientro nei ranghi del clero ai chierici sospesi, penitenze pubbliche, come i trenta giorni di astensione dalla Comunione al vescovo di Giustiniana Prima Giovanni, o i sei mesi di penitenza claustrale ad alcuni Vescovi spagnoli.

Sulla Penitenza come sacramento, Gregorio diede istruzioni chiare e precise. Essa, intesa come soddisfazione pubblica seguente alla confessione della colpa, non doveva essere né gravosa né cedevole. I confessori non dovevano sminuire le colpe e non dovevano sopravvalutarla, perché il penitente in entrambi i casi avrebbe potuto essere spinto a ricadute nel peccato. Non bisognava lasciar correre i peccati senza riprenderli ma bisognava anche concedere l'assoluzione, mai negarla. Nella predicazione bisognava stigmatizzare i peccati ed esortare alla penitenza i peccatori. Quando questi chiedevano al predicatore o al confessore il perdono, oltre alla sua intercessione, essi dovevano pregare per lui. Questa intercessione, nella penitenza pubblica, spettava al Vescovo, e quindi a Roma al Papa, mediante la supplica sacerdotale da lui pronunciata e nota a noi grazie a Leone Magno e

quindi di molto più antica di Gregorio. Le parole del Papa sulla Penitenza fanno chiaramente intendere che a Roma esisteva anche e già una penitenza privata, per le colpe non pubbliche, amministrata dai Cardinali Presbiteri in vece del Pontefice.

Devoto della Beata Vergine Maria, sebbene non menzioni nessuna Sua festa, Gregorio Magno ricordò con amore le chiese a Lei dedicate a Roma – Santa Maria Maggiore per prima – in Italia e persino a Autun in Gallia.

Per garantire che la fede cristiana non venisse scossa dalle pratiche giudaiche, nel 602 Gregorio Magno prese posizione contro il riconoscimento del sabato ebraico come festivo anche per i battezzati, pur mantenendo intatto il principio della liceità della loro religione, l'unica permessa oltre al Cristianesimo.

IL PAPA NELLE CONTROVERSIE TEOLOGICHE DEL TEMPO

Nel caso della riconciliazione degli eretici e specialmente degli ariani, Gregorio, che sapeva che in Oriente veniva loro concessa mediante una unzione col Sacro Crisma, confermò la prassi romana della mera imposizione delle mani. In relazione ad essi e alla polemica che ancora perdurava in Occidente contro di loro, a causa dell'adesione all'arianesimo di parte dei Longobardi e della recente conversione dei Visigoti, ariani a loro volta in precedenza, Gregorio non manca mai nelle sue omelie di fare importanti puntualizzazioni trinitarie e cristologiche. Per il Papa, nella VII Omelia su Ezechiele, Cristo è Giudice ma anche Creatore dell'uomo, in quanto Egli, come Persona Divina del Verbo, è preesistente alla Sua stessa Incarnazione e ovviamente alla Creazione stessa. Egli è anche perciò il Creatore degli Angeli. Egli è il Dio Sublime di cui parla lo stesso Ezechiele. E' Lui, in quanto Dio, prima ancora di Incarnarsi, ad essere artefice di quanto c'è di buono nell'uomo, ed è Lui, in quanto Dio e Uomo, ad attirare continuamente a Sé gli uomini infondendo in essi la Grazia. La piena divinità di Cristo viene esaltata da Gregorio anche nella Lettera a Desiderio di Vienne, quando, proibendogli di insegnare la grammatica latina, lo fa perché la lode a Giove, sommo dio pagano, di cui era piena la letteratura antica, non può consistere con quella di Gesù, Che quindi è Egli stesso il supremo e unico Dio, sia pure con il Padre e lo Spirito Santo.

Custode della pura e immacolata dottrina, Gregorio prese posizione anche sulla controversia semipelagiana, sulla quale si erano espressi anche autori relativamente recenti come Fulgenzio di Ruspe o Cesario di Arles. Il Papa segue in tutto il Concilio di Orange del 529 e la sua dottrina agostiniana moderata, che non ammette predestinazione alla dannazione e insegna la prevenienza della Grazia per ogni azione buona. Con questo attesta di considerare il magistero di quel Sinodo, debitamente approvato da Bonifacio II (530-532), espressione della Tradizione apostolica petrina.

GREGORIO MAGNO, PADRE E DOTTORE

Gregorio Magno fu, come tutti sanno, Padre e Dottore della Chiesa (proclamato da Bonifacio VIII nel 1297 con il primo decreto pontificio del genere, assieme a Girolamo, Agostino e Ambrogio), con una produzione iniziata prima del Pontificato e proseguita durante esso e di cui abbiamo fatto cenno qua e là. Autore pratico, esegetico e morale, il grande Papa ebbe un inesauribile zelo pastorale per l'istruzione religiosa di tutti i cristiani. Scrisse molte opere esegetiche. Appassionato, come dicevamo, lettore della Bibbia, Gregorio la studiava per uno scopo pratico, come nutrimento dell'anima e come regolo di condotta. Volerla comprendere solo per cultura è uno snaturamento di essa e un fomite di

eresia, in quanto gli eretici sono tali spesso per orgoglio. L'umiltà è la disposizione di spirito normale per leggere la Bibbia e affianca quella dello studio perché sia proficuo.

La prima che ricordiamo sono i già menzionati *Moralia in Job*. In essi Gregorio I imposta spesso la sua trattazione su dei binomi eloquenti: sapere e fare, parlare e vivere, scienza e azione. L'ideale morale è la coerenza tra ognuno di questi aspetti con un accento marcato sull'azione. Meditando sull'esempio di Giobbe, il Papa liberamente crea una summa della morale cristiana parlando di doveri e diritti della vita cristiana in un modo tanto completo da redigere un testo che fu fondamentale per lo studio nei secoli successivi. Gregorio commentò il Libro di Giobbe non solo nel senso storico, allegorico e morale, ma anche in quello anagogico, ampliando così il metodo esegetico tradizionale.

I *Moralia in Job* ebbero, come accennavamo all'inizio, una stesura complessa. Gregorio fu esortato da Leandro di Siviglia a porvi mano, quando entrambi erano a Costantinopoli e il primo era ancora Apocrisiario. Leandro aveva udito i commenti orali di Gregorio e lo aveva spinto a scriverli. Gregorio aveva dapprima fatto stenografare i suoi commenti, indi aveva aggiunto personalmente a penna altre parti e poi, tornato a Roma, aveva fatto ulteriori ampliamenti del testo, uniformando lo stile a quello usato oralmente. Diviso in trentacinque libri o capitoli, il testo occupava sei papiri. Nel 591, un anno dopo dalla sua elezione, il Papa scriveva a Leandro informandolo che gli scribi stavano predisponendo varie copie del testo da lui così predisposto. Durante questo lavoro, qualcuno ne pubblicò abusivamente una parte che cominciò a circolare, arrivando persino all'arcivescovo di Ravenna Mariniano, così che Gregorio dovette smentirne l'autenticità, anche perché considerava i *Moralia* un'opera destinata a pochi. L'edizione definitiva dovette aversi abbastanza prima del 600, anche se in quell'anno abbiamo la prima distribuzione nota del testo compiuto, inviato in Africa al prefetto del pretorio Innocenzo.

Indi abbiamo quaranta Omelie sui Vangeli pronunziate nei primi due anni di pontificato (tra il 12 settembre del 590 e il 30 settembre 592), dapprima stenografate o dettate e poi selezionate, rifinite e raccolte in due libri di venti testi ciascuno, ordinati secondo un criterio di importanza precisato dal Papa stesso e sulla base del quale egli riconobbe o disconobbe la validità dei codici circolanti della sua opera. Di esse vi furono probabilmente due *lectiones*, la seconda delle quali, sebbene *minor*, conteneva varianti introdotte da Gregorio stesso. Da queste omelie si evince l'importanza che il Papa dava ai Santi nella vita spirituale, visto che undici di esse sono dedicate a loro nelle rispettive memorie liturgiche e molte altre ai titolari delle chiese presso cui egli predicava. Gregorio sviluppò il genere agiografico insistendo sulla presenza di Dio nel Santo e dimostrandolo con la citazione di esempi e miracoli tratti dalla loro vita. Il modello omiletico di Gregorio era Agostino, ma i pensieri e gli stilemi di questi sono colloquialmente sminuzzati all'interno dei testi.

Poi abbiamo due libri delle ricordate Omelie su Ezechiele, l'uno di dodici e l'altro di dieci testi. Esse furono pronunziate nel giro di un mese nel 593, durante la tempesta della guerra con Agilulfo, ma esigettero una lunga preparazione e un'analoga revisione, terminata otto anni dopo. Le omelie furono stenografate mentre venivano pronunziate, per poi essere riviste dal Papa. Il primo volume fu dedicato a Mariniano di Ravenna e il secondo ai monaci di Sant'Andrea. Alcuni passi, espunti dalla versione definitiva ma pur sempre di Gregorio, circolarono in altre opere di centonatura. Le omelie, prive di esempi, sono un bell'esempio di arte retorica legata alla dimensione dell'oralità.

Ancora possediamo un commento sui primi otto versetti del Cantico dei Cantici e uno in sei libri sui primi sedici capitoli del Primo Libro dei Re, derivanti entrambi da conferenze fatte ai monaci nel monastero della casa paterna, dedicato a Sant'Andrea.

Il commento al Cantico fu scritto a partire dalle note stenografate che l'abate Claudio, tra gli intimi del Papa, stese di ciò che Gregorio diceva sul Cantico, tra il 595 e il 598. Esse furono convertite in un vero commento tra quell'ultimo anno e il 600. L'opera di sicuro andava ben oltre i primi versetti del Cantico, ma purtroppo il resto si è perduto, pur rimanendo la divisione in due libri, che appare del tutto ingiustificata per l'estensione attuale del commento.

Il Commento sul Primo Libro dei Re fu l'ultima opera di Gregorio, pure esso dalla lunga storia compositiva, che probabilmente lo fece circolare anche in versioni incomplete e alimentò alcuni dubbi sulla paternità del testo, che in uno sporadico manoscritto viene attribuita a Pietro di Cava, sebbene lo stile sia inequivocabilmente di Gregorio Magno. Fu in effetti la sua morte ad impedirgli di seguire con la solita acribia la diffusione corretta della sua opera, definita il suo testamento spirituale. Vi tratta questioni di teologia politica, il rapporto tra sacerdozio e contemplazione, il nesso tra predicazione e profezia, avendo sempre come modello Agostino.

Scrisse altresì Gregorio ottocentocinquantaquattro lettere a destinatari laici ed ecclesiastici, fonti di primo ordine sulla storia dell'epoca e sul suo pensiero, spalmate lungo tutto l'arco cronologico del suo pontificato. Nella loro redazione vi è una interruzione che va dal gennaio al marzo del 594, forse per la concomitanza con i gravi problemi politici coi Longobardi che il Pontefice doveva gestire.

Il capolavoro di Gregorio è la già ricordata *Regula Pastoralis*, che fu anche la sua opera programmatica d'inizio pontificato, composta tra il settembre del 590 e il febbraio del 591, assai affine alla Lettera sinodica e dedicata a Giovanni di Ravenna. Essa si divide in quattro parti: la prima tratta della sublimità e della difficoltà dell'ufficio pastorale, considerato come l'arte più importante, spiegando come ci si debba preparare ad esso e chi debba essere ammesso ad esercitarlo e chi no; la seconda tratta della condotta del pastore d'anime e delle sue virtù; la terza tratta del modo di predicare e di come ammonire i vari tipi di fedeli; la quarta richiama il Vescovo alla riflessione e al rinnovamento quotidiano dell'anima, per evitare che il suo ministero lo porti alla superbia.

Gregorio afferma che il governo pastorale è difficile, impegnativo e pericoloso, in quanto espone al rischio di farsi sommergere dagli affari esterni disperdendo quell'unità dello spirito che è prodotta dal timor di Dio. Il Papa comprende chi vorrebbe rifuggire da tale compito ma è anche vero che chi è chiamato ad esso ha anche la responsabilità di tutti coloro che, in caso di suo rifiuto, sarebbero privati della salutare predicazione che avrebbe potuto fare e di cui avrebbero avuto bisogno. Costoro sono cattivi tanto quanto quelli che invece esercitano il ministero dando cattivi esempi. E' dunque giusto che chi è chiamato esca dal suo isolamento come Gesù uscì dal Padre per venire nel mondo stando in mezzo a noi. In tal modo, la dignità episcopale non è cercata, non è voluta, ma è esercitata con obbedienza ed umiltà. Chi dunque assume il governo delle anime si fa servo dei servi di Dio, esattamente come per primo si appellò Gregorio in quanto Papa.

I modelli letterari e teologici della *Regula* furono Origene e Gregorio di Nazianzo mediante Rufino, Giovanni Crisostomo, Cicerone, Seneca, Ambrogio, Giovanni Cassiano, Martino di Braga, Agostino, Leone Magno e Cesario di Arles, oltre che le Regole monastiche in vigore. La *Regula* fu tradotta presto in greco dal patriarca di Antiochia sant'Anastasio II (599-609) e poi dal diacono Anatolio per ordine dell'Imperatore, per cui fu diffusa sia in Oriente che in Occidente. Universalmente letta, fu il manuale per la formazione dei Vescovi e dei sacerdoti per tutto il Medioevo. Della *Regula* abbiamo il prezioso ed elegante manoscritto originale, segnato da correzioni volute dal Papa stesso.

Alla sua penna si devono anche i summenzionati quattro libri dei *Dialoghi*, in cui narra le vite di molti Santi italiani di tempi recenti, compreso San Benedetto, e che destinò alla formazione spirituale della regina Teodolinda. Essi furono composti tra il luglio del 593 e il novembre 594, mettendo insieme materiali già raccolti e in parte confluiti nelle omelie. Scritti su sollecitazione dei monaci e dedicati al cardinal diacono Pietro, i *Dialoghi* sono composti appunto in modo dialogico tra l'autore e il dedicatario. Tutt'altro che opera minore sia per contenuto che per lingua, i *Dialoghi* sono stati tradotti in greco dal papa San Zaccaria (731-741). Destinati alla lettura del clero e, tramite esso, alla divulgazione orale ai fedeli in un contesto di diffuso analfabetismo, i *Dialoghi* possono essere considerati l'apice dello sforzo catechetico di Gregorio e una pietra miliare dell'agiografia, i cui classici – da Sulpicio Severo ad Atanasio di Alessandria a Girolamo – sono qui continuamente rielaborati.

Come agiografo, nei *Dialoghi* Gregorio affastella le vite di Santi quasi sconosciuti ad eccezione di Benedetto e di Paolino di Nola; l'opera serve a mostrare come anche l'Occidente ha avuto i suoi taumaturghi e non solo l'Oriente. Essa non va disprezzata come fonte storica ed è ricca di puntualizzazioni esegetiche e dogmatiche, esemplificate proprio da casi delle vite dei Santi stessi. E' poi dai *Dialoghi* che prese le mosse la tradizione delle Trenta Messe di suffragio dette appunto gregoriane.

Nell'ambito delle dispute teologiche dell'epoca, il grande Pontefice prese posizioni chiare, alcune delle quali abbiamo già ricordato e che qui andiamo ad ampliare, presentandole come proprie dell'uomo di pensiero e non solo di governo. Attestò il suo impegno antiariano chiamando Cristo Giudice e Creatore, considerandolo Autore e Redentore del genere umano, attribuendogli la creazione degli Angeli, asserendo che Egli è il Dio Sublime a Cui allude Ezechiele, che è il Dio continuamente operante Che infonde la Grazia interiormente ed esteriormente attira gli uomini a Sé. Afferma altresì che senza Cristo nulla l'uomo di buono può fare.

Il Pontefice seguì la linea di Agostino e di Cesario di Arles nella soteriologia. Ribadisce il medesimo insegnamento sul Peccato originale; dalla responsabilità collettiva nella colpa deduce che i bambini senza Battesimo vanno all'Inferno; afferma che la sessualità è la roccaforte del peccato e che la concupiscenza è di per sé una macchia. Insegna altresì che il primo avvio alla conversione è un dono di Grazia, la quale si unisce al libero arbitrio perché questo deve conformarsi ad essa. In ragione di ciò l'uomo acquisisce dei meriti per grazia divina, che quindi poi sono premiati. Non vi è una dottrina della predestinazione in Gregorio, il cui agostinismo, come si vede, è soprattutto pratico.

Nell'ambito della Controversia dei Tre Capitoli, Gregorio, come dicemmo, in quanto Papa difese il II Concilio di Costantinopoli, ma precisò che esso trattava di persone su cui il Concilio di Calcedonia non si era espresso mentre non si occupava di dogmatica.

Come letterato, Gregorio, pur ostentando indifferenza e disprezzo per la cultura fine a se stessa e interesse per essa solo se orientata alla comprensione della Bibbia, mostra una maestria enorme grazie alla sua altezza di idee, all'ampiezza di vedute, chiarezza di impostazione, alla rettitudine, alla misura, alla dolcezza, alla cura del particolare; il Papa esprime personalmente pensieri e sentimenti, in modo assai originale, con penetrazione psicologica che esercita una grande attrazione sul lettore. Degno di nota che il Pontefice abbia affermato che il modello letterario e linguistico del latino per il cristiano non è quello dei classici ma quello della Scrittura. E' la prova che, senza soluzione di continuità, il latino tardoantico si andava evolvendo in quello medievale, che ne è la viva continuazione.

Come innografo e musicista, Gregorio raccolse, riformò e portò a perfezione i canti in uso. A tale scopo riordinò i canti liturgici nell'*Antifonario*, riorganizzò, come dicemmo, la *Schola Cantorum* e diffuse il canto romano detto appunto gregoriano. L'*Antifonario* era la raccolta dei canti destinati al servizio liturgico nel corso dell'anno. Fu scritto in notazione neumatica. Il Papa stesso fu compositore di Inni, come l'*Audi Benigne Conditor*, l'*Ecce jam nostis*, la *Nocte Surgentes*, il *Primo Die quo Trinitas*.

LA FINE E IL CULTO

Gregorio fu uomo immensamente abile, deciso, energico, deferente verso i grandi, umile, realista, in costante attesa della fine del mondo, da lui considerata imminente.

Il Papa fu di salute cagionevole, tormentato dalla gotta e spesso a letto negli ultimi anni. Tuttavia egli continuò sempre la sua attività. Quando era prossimo alla fine, la città di Roma era minacciata da un nuovo assedio, reso possibile proprio dal declino di Gregorio. Nell'Urbe si ripresentò la fame e i Romani, ingrati, rattristarono il Papa agonizzante con le loro mormorazioni, oltre che con le loro sofferenze.

Gregorio morì il 12 marzo del 604. Sepolto nella Basilica di San Pietro, accanto a Leone Magno, Simplicio e Gelasio I, di fronte all'antica sacrestia, all'estremità della galleria occidentale del grande atrio davanti alla Basilica stessa, fu acclamato Console di Dio sul suo epitaffio. Gregorio IV (827-844) traslò la salma del Pontefice di fronte alla nuova sagrestia, all'estremità orientale dell'ultima navata di sinistra, laddove aveva fatto costruire un oratorio dedicato proprio a lui, con un abside mosaicato e molti altari per accogliere reliquie di Santi Martiri esumati da cimiteri suburbani. Le reliquie di Gregorio furono deposte nell'altare principale, sia quelle corporee che quelle da contatto, come pallio e cintura. Pio II, nel 1464, ancora spostò il corpo del Santo in una cappella con un altare con quattro colonne sostenenti il ciborio e in cui era venerata anche la testa di Sant'Andrea portata a Roma dopo la caduta di Costantinopoli. Nel 1606 Paolo V diede alle reliquie di Gregorio la loro definitiva collocazione nella Cappella Clementina di San Pietro, in un sarcofago antico sotto l'altare sovrastato dalla sua immagine.

Al suo culto è associato il Monastero da lui fondato che, dal 976, risulta essere intitolato sia a Sant'Andrea che a San Gregorio. Tre oratori barocchi sorgono ora là dov'era il Monastero. La Basilica a lui dedicata è stata edificata tra il XVII e il XVIII sec. In San Paolo Fuori le Mura gli fu dedicato un altare, citato da San Gregorio III (731-741). In Laterano erano venerate le reliquie del banco dove si sedeva per dirigere il coro, la verga della direzione, l'antifonario che usava.

La festa di Gregorio, dapprima il 12 marzo (nella cui celebrazione notturna i fedeli veneravano le reliquie degli abiti del Santo), è stata poi spostata al 3 settembre, data della sua elezione, per toglierla dal cono d'ombra delle celebrazioni quaresimali volute dalla riforma liturgica. La devozione per il Papa nacque subito – come attestano Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia, Ildefonso di Toledo, gli anonimi autori delle sue *Vitae* in Inghilterra, Beda il Venerabile, Paolo Diacono - ma la prima attestazione scritta della memoria liturgica è nel Sacramentario Adrianeo della seconda metà dell'VIII sec., mentre la versione inglese del Martirologio Geronimiano, sempre in quel secolo, commemora la traslazione delle sue reliquie. I canonici del Concilio di Cloveshoë in Inghilterra fissarono la sua festa assieme a quella di Sant'Agostino di Canterbury. Tra l'873 e l'876 Giovanni Diacono compose la sua *Vita*, in quattro libri, la più completa di tutte, che chiude il percorso di formazione della figura agiografica di Gregorio Magno.

Essa fu scritta per impulso di papa Giovanni VIII (872-882), che voleva ispirarsi a un così grande modello. Lo stesso Papa inviò un frammento del cranio di Gregorio alla Chiesa abbaziale di Saint-Pier-le-Vif di Sens. Un altro frammento del cranio fu regalato da Giovanni XV nel 989 alla diocesi di Costanza e fu poi traslato a Praga nel XIV sec. In genere, il culto liturgico di Gregorio è attestato a Roma, in Inghilterra, Portogallo, Boemia, Francia e Spagna, oltre che in Oriente.

L'iconografia, riprodotta su manoscritti, avori, affreschi, tele, si esprime in una serie di immagini che mostrano una tendenza stereotipa, affine ai tratti descritti nelle fonti, ma anche creatività, come quella, destinata a grande fortuna e riprodotta anche nei medaglioni papali di San Paolo Fuori le Mura, dove Gregorio è in trono mentre detta ispirato dallo Spirito Santo rappresentato sotto forma di colomba. Una seconda innovazione riguarda il passaggio dal ritratto di giovane biondo e imberbe a quello di vecchio con capelli lunghi e barba. Il Papa è rappresentato mentre scrive o con il persistente attributo del libro, ma anche in relazione con Giobbe, presente negli affreschi francescani del Sacro Speco di Subiaco. Importante infine l'apporto dell'iconografia alla diffusione di alcuni episodi leggendari della vita del Papa, primo fra tutti quello della salvezza di Traiano per sua intercessione, divulgato in particolare dalla *Legenda Aurea*.

Gregorio fu veramente un grande uomo e un grande santo, già scriverne le note biografiche emoziona. Ebbe una fede adamantina, una speranza incrollabile, una carità inesauribile, una forza inespugnabile, una giustizia incorruttibile una prudenza saggia, una temperanza esemplare. Fu sapiente e ricco di scienza ed intelligenza. La sua pietà e il suo timor di Dio furono proverbiali. Ebbe un consiglio inestinguibile. Fu longanime, magnanimo, magnifico, generoso, buono e misericordioso. Si adornò di una obbedienza esemplare ai divini voleri, di una angelica castità e di una povertà rigorosa. Ebbe un indomabile ascetismo e fu un autentico mistico contemplativo. E' davvero un sole risplendente nel firmamento spirituale della Chiesa, composto dai suoi Santi.